

ROMOLO COMANDINI

PROFILO DI MONSIGNOR FEDERICO FOSCHI  
ULTIMO VESCOVO RESIDENZIALE DI CERVIA  
(1838-1908) \*

1. L'AMBIENTE RELIGIOSO CESENATE NEL QUARANTENNIO  
PRECEDENTE LA NASCITA DI MONSIGNOR FOSCHI

Quando a Martorano di Cesena il 1° luglio 1838 nasceva, da Salvatore e Teresa Molari, Federico Foschi, destinato a chiudere la serie dei vescovi residenziali cervesi, dalla città del Savio

---

\* *La Società di Studi Romagnoli ricorda con rimpianto lo Studioso scomparso, di cui pubblica qui, postuma, la relazione tenuta a Cervia (1971).*

Dobbiamo alla cortesia dell'amico e collega prof. Umberto Foschi, oltre che la sollecitazione ad illustrare, nel XXII Convegno di Studi Romagnoli di Cervia, la figura del Prelato appartenente al suo casato, anche la possibilità di aver potuto condurre a buon fine la nostra fatica. Invero, scomparso (Dio non voglia distrutto!) l'archivio privato del Vescovo cervese, confluiti in minima parte nell'Archivio Arcivescovile di Ravenna i documenti già facenti parte degli Archivi Vescovile, Capitolare, Seminarile di Cervia, per ricostruire il profilo del Presule si poteva fare ricorso solo ai superstiti documenti a stampa, che per buona sorte esistono tuttora nelle pubbliche biblioteche; ma il prof. Foschi ha messo a nostra disposizione tutti i documenti foschiani della sua raccolta privata, consentendoci di affrontare con un certo agio il non facile lavoro. Il quale è stato impostato in modo da mettere in luce le due prevalenti attività di monsignor Foschi: quella ministeriale e quella culturale, a meno che non si voglia considerare questa seconda attività uno degli aspetti della prima, in quanto il compito di *docere* è parte integrante dei *munera Episcoporum*.

Se le fonti disponibili a stampa fossero state tutte convenientemente sfruttate, ne sarebbe venuta fuori una vera e propria biografia, tanto più che sarebbe stato agevole rintracciare, fra i carteggi di Vescovi che furono in relazioni di amicizia col Nostro, sue lettere di epoche diverse: ma dovendo contenere nel ristretto ambito di una comunicazione congressuale la nostra esposizione, abbiamo preferito fare ricorso quasi unicamente alle Lettere Pastorali di monsignor Foschi, che si possono considerare come autentici *jalons*, indicanti, a intervalli in qualche caso costanti, le tappe della sua vita di Vescovo.

Poiché, in ragione delle date di nascita e di morte, egli visse a cavallo di due epoche, abbiamo creduto conveniente dare spazio anche alla illustrazione del periodo cesenate della sua vita, tanto più che i susseguenti periodi ravennate e cervese del suo *cursus honorum* rivelano atteggiamenti e stati d'animo strettamente collegati alla sua

era partito da pochi mesi monsignor Antonio M. Cadolini, assegnato da Gregorio XVI a reggere la diocesi di Ancona, cui apparteneva per nascita. Aveva governato per sedici anni consecutivi la Chiesa cesenate, alla quale nel 1822 l'aveva destinato papa Chiaramonti, persuaso di rendere un buon servizio alla piccola patria, dopo di aver chiamato a Roma, per affidargli compiti curiali, il cardinal Castiglioni. Antonio M. Cadolini, barnabita, come uomo di governo e come predicatore, aveva benemeritato della sua Congregazione, e c'era da attendersi che consolidasse, nella unova mansione, la buona fama che s'era acquisita fra i chierici regolari di s. Paolo lungo un trentennio di vita religiosa (aveva infatti emesso i voti nel 1792); ma se la fama di sacro oratore non si attenuò, tanto che i vescovi di molte diocesi se lo contendevano, per affidargli i pergami delle loro cattedrali (del numero fu anche il vescovo di Imola, monsignor Mastai Ferretti), assai piú discussi furono, tra chierici e laici, i modi a cui improntò il suo governo pastorale, anche se il fatto non deve arrecare meraviglia, se non altro perché il prelado anconitano si trovò a reggere la diocesi in difficili tempi, sotto i pontificati di Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI (1).

Il cardinal Castiglioni, il predecessore immediato, aveva avuto l'abilità di nascondere i suoi intimi sentimenti, tanto che Cesena l'aveva visto partire con rimpianto; lo stesso conte Eduardo Fabbri non nascose la sua stima per il porporato cingolano e Maurizio Bufalini ricorse ai suoi buoni uffici, quand'egli a Roma dirigeva uno dei piú importanti dicasteri curiali, per allontanare il rischio di una messa all'indice di una sua opera giovanile; solo gli storici, in testa F. A. Gualterio, avrebbero assai piú tardi smascherato il doppio gioco del Castiglioni, vescovo e papa, che in apparenza blandiva i suoi interlocutori, salvo poi a colpirli alle spalle, quando se ne fosse presentata l'occasione (2).

---

formazione giovanile ed al suo tirocinio sacerdotale, entrambi svoltisi sotto il controllo di uomini appartenenti all'età della Restaurazione.

(1) Sufficientemente ricca è la bibliografia cadoliniana, anche se ulteriori indagini negli archivi generalizi dei Barnabiti, e vescovili di Cesena ed Ancona potrebbero riservare sorprese; noi ricordiamo: G. BOFFITO, *Biblioteca Barnabita*, I, Firenze 1933, pp. 381-390; AA. VV., *I Barnabiti nel IV Centenario dalla Fondazione*, Genova 1933, pp. 150-152; P. L. M. LEVATI - P. M. M. GALLO, *Menologio dei Barnabiti*, III, luglio, Genova 1934, pp. 186-190; P. BURCHI, *Cronotassi dei Vescovi di Cesena*, Roma 1965, pp. 248-249.

(2) Sul Card. Castiglioni, poi Pio VIII, cfr. BURCHI, op. cit., pp. 247-248, e O. FUSI-PECCI, *La vita del Papa Pio VIII*, Roma 1965 (con ricca bibliografia alle pp. XII-XV); per quanto concerne il doppio gioco del Vescovo di Cesena, cfr. *Gli ultimi rivolgimenti italiani. Memorie storiche* di F. A. GUALTIERO, Firenze 1852, *passim*.

A parziale attenuazione dei loro limiti e dei loro torti, debbesi tuttavia aggiungere che non doveva essere facile reggere il timone di una Chiesa come quella cesenate negli anni immediatamente successivi alla dominazione francese (il Castiglioni era giunto a Cesena nel '16, dopo otto anni di sede vacante), allorché, fra quelli che avevano attivamente partecipato al governo della cosa pubblica durante il regime napoleonico, era subito sorto il mito di un Napoleone liberale, opinione condivisa da non pochi membri del clero i quali, appoggiato l'effimero tentativo murattiano, erano nel profondo dell'animo rimasti fedeli al ricordo dei fasti imperiali (3).

Anche di questo atteggiamento non è il caso di meravigliarsi, se è vero che anche preti, che nel 1814 si erano affrettati a far propri gl'ideali della Restaurazione politica e religiosa, continuarono a considerare motivo di prestigio il fatto di aver preso parte nel 1802 ai Comizi di Lione, accanto al cardinal Bellisomi (4).

Si è che sotto il governo del porporato pavese si era affermata in riva al Savio una corrente giansenizzante, che, poste da parte le diatribe su grazia e libertà, si era appropriata degli articoli della Chiesa gallicana, sposandoli ai principî democratici

(3) Omettendo di proposito la lunga serie di personalità laiche che con appassionata dedizione servirono il regime napoleonico, spesso in incarichi di rilevante responsabilità (per tale aspetto della vicenda rinviamo a N. TROVANELLI, *Cesena dal 1796 al 1859 - Tomo I: 1796-1831*, Cesena 1906, *passim*), ricordiamo i piú noti rappresentanti del clero che si affiancarono ai laici nel sostenere un regime che, se non fu privo di torti, tanti meriti acquisí nel rammodernamento delle istituzioni: don Cesare Montalti (1770-1840); don Tommaso Francesco Ferri (1781-1847); don Biagio Turchi (1771-1836), e, in ruoli diversi, molti altri membri dei due cleri.

(4) Due preti cesenati si recarono in riva al Rodano per prender parte alla Consulta, insieme al loro vescovo: don Giambattista Buda (1765-1842), come membro della Assemblea, e don Tobia Ragonesi (1772-1834), come segretario del Bellisomi (don Tobia era fratello dell'avv. Giuseppe Ragonesi, che fu presente a Lione, come rappresentante della sua città). Sui due personaggi, a diverso titolo esponenti insigni del cattolicesimo della Restaurazione nelle Romagne, tanto potremmo scrivere, cosí abbondante è la documentazione inedita che li concerne che abbiamo potuto raccogliere in numerosi archivi. In una silloge di componimenti poetici offerti a don Buda, allorché nel '12 prese possesso della parrocchia di Balignano, scrive ad esempio Manfredo Sassatelli: [le tue

agnelle]  
 san, che ai Lidi Saonici  
 col senno tuo maturo  
 del tuo Pastor Purpureo  
 scortasti il piè sicuro;

ed il fratello Filippo, sempre alludendo all'andata a Lione di don Giambattista, precisa:

Del Rodano ti vidi sulla riva,  
 quando segnò Napoleone il lieto  
 che l'italico onor scuote e ravviva  
 fausto decreto.

della libertà, della fratellanza, dell'uguaglianza. C'era chi andava anche piú in là, pretendendo di disquisire, benché laico, sull'inopportunità di diffondere la devozione al Sacro Cuore. Ecco come si esprimeva a tal proposito Lorenzo Caporali, membro della Municipalità, nel corso di una seduta, proponendo ai colleghi questa singolare mozione:

In merito di religione, tutto ciò che non procede dai primitivi e piú remoti tempi porta seco il marchio delle novità, divide le popolazioni in partiti ed alcune volte pur troppo le ha trasformate in separate comunioni.

Non è che modernissima la devozione del Cuore di Gesù, inventata dai soppressi cordicoli [i gesuiti]. Ognuno sa qual divisione di pareri promosse ella al suo nascere, quali stucchevoli ipocrisie si dovettero tollerare per farla ricevere dai fedeli, e qual miserabile conto se ne faccia tuttora dai cattolici. Lo sbandirla, il ripristinare gli antichi usi non farà che mantenere quella illibatezza di culto, che fu tanto pregiata dall'antichità (5).

Ognun vede che le opinioni ricciane in fatto di cordicolismo avevano attraversato l'Appennino, se nel 1797 un membro della Municipalità cesenate se ne faceva in consiglio cosí fervido assertore! Ma i colleghi del Caporali, un po' meno radicali, si appropriarono, sí, della sua tesi, ma la attenuarono in questi termini:

La religione non paventa le funeste ombre della ipocrisia, le preponderanze della superstizione, e sa far discernere qual sia la sua illibatezza nel centro eziandio caliginoso della piú profonda ignoranza.

La divozione del Cuore di Gesù sarà sempre lodevole ogni qual volta sia presa nel simbolico senso dell'amore del nostro Redentore; ma se poi si presumesse di ridurla a sentimento materiale, *ipso jure* la rigettiamo per essere stata altre volte proibita dall'Inquisizione, comeché trascinante i fedeli ad un pretto Nestorianesimo.

In questo senso si faccia una lettera ai parrochi (6).

Il ventenne Eduardo Fabbri, pur lui membro della Municipalità, nonostante la giovane età, preso atto della « savia ed erudita risposta » alle proposte del Caporali, trova il modo di ironizzare, annotando nel verbale della seduta: « Ciò serva di regola a chi dei nostri compagni volesse fare un corso di Teologia » (7).

(5) TROVANELLI, *op. cit.*, p. 54.

(6) *Ibid.*, p. 54.

(7) *Ibid.*, p. 54.

Ma una ironia del genere, consentita ai tempi della Cisalpina, non lo era piú sotto il governo di monsignor Cadolini, il quale con occhio attento vigilava a che l'ortodossia del pensare e la rettitudine... *in sensu suo* dell'agire fossero rispettate; ed il suo rigore s'incrementò, allorché il cardinal Rivarola, prima, ed i membri della Commissione Invernizzi, dopo, gli indicavano i sentieri da battere e le misure da prendere nei confronti dei chierici renitenti (ai laici avrebbero pensato loro!). Ne seppero qualche cosa il buon don Cesare Montalti, privato dell'impiego, e costretto all'esilio sammarinese, e don Tommaso Francesco Ferri, denunciato alla Sacra Inquisizione e chiuso per un biennio ('25-'26) nelle prigioni vescovili (8).

I pochi preti liberali rimasti, come don Biagio Turchi e don Giovanni Antonio Guazzetti (il quale, a vero dire, non mantenne un comportamento lineare, perché, per cattivarsi la benevolenza dell'ordinario, si era abbassato a fare l'informatore del Cadolini sul conto non dei correligionari in politica, ma dei confratelli passati dalla parte della reazione, e che per svariate ragioni dissentivano dall'autoritarismo del vescovo), dovevano trangugiare fiele, perché mal sopportati dai reazionari, che gli insuccessi dei ricorrenti moti, dal '17 al '32, avevano portato sulla cresta dell'onda (9).

---

(8) Mentre sono sufficientemente note le vicende di cui fu protagonista don Cesare Montalti ed i guai che ad esse tennero dietro, ben poco è stato scritto sul conto di don Tommaso Francesco Ferri, uno dei piú singolari rappresentanti del clero cesenate; noi ne abbiamo ricostruito il profilo dalla nascita alla morte, e ci riserviamo di renderlo noto, in un lavoro che intendiamo dedicare alle origini prime dell'antitemporalismo nelle Romagne; benché un di lui fratello, Battista (1786-1812), fosse caduto alla Bérésina, egli si serbò sempre fedele alle memorie napoleoniche (in una predica gli venne fatto di proclamare, con grave scandalo degli astanti, l'imperatore: *homo missus a Deo!*); per questo suo persistente « napoleonismo » fu sempre tenuto d'occhio dai vescovi di Cesena; il card. Castiglioni, scrivendo il 7 aprile 1821 ad un ignoto corrispondente, lo definisce con una frase significativa nella sua stringatezza: *il noto prete Ferri di Montiano* (GUALTERIO, op. cit., I, p. 273).

Salito il terzo Napoleone al potere, il patriota Angelo Ferri (1817-1900) gli dedicò una bella epigrafe:

IN ONORE · DI TOMMASO FERRI · SACERDOTE DI ACUTA MENTE · AL  
 QUALE ACQUISTO' ACRI ODI · E TARDA AMMIRAZIONE · IL VATICI-  
 NIO · CHE IL NOME DEL MAGNO BONAPARTE · AVREBBE RISOLLEVATO ·  
 L'IMPERO DI FRANCIA · MORI' D'ANNI 67 NEL 1847

(A. FERRI, *Scritti vari*, Cesena 1892, p. 137).

(9) Anche la figura di don Giovanni Antonio Guazzetti è del tutto ignota agli storici delle vicende politiche e politico-religiose del Cesenate; ma anche sul suo conto abbiamo potuto raccogliere notizie di grande rilievo. Parroco di Montiano, partecipò ai moti del '31, dopo dei quali dovette emigrare a Corfú. Lungo tutto il pontificato gregoriano visse una vita di mortificazioni, specie ad opera di don Tobia Ragonesi, che aveva troppo presto dimenticato i propri trascorsi giacobini del '97. Don Guazzetti,

Tale era, ad esempio, don Tobia Ragonesi, parroco di Gambettola, amico e corrispondente sin dal 1808 dell'abate Giuseppe Baraldi, persuaso della necessità delle maniere forti, per tenere a freno i liberali di ogni risma, ma per nulla disposto ad ubbidire nelle questioni opinabili al Cadolini, al quale non temeva di rammentare che già il cardinal Castiglioni gli rinfacciava di volerla fare da vescovo nella circoscrizione della sua parrocchia; il che era una dimostrazione della validità della tesi, sostenuta dall'abate Luigi Nardi, essere il « parrochismo » una delle tante manifestazioni del cripto-giansenismo. L'essere egli stato a Lione, come accompagnatore e segretario del cardinal Bellisomi al tempo della famosa consulta, aveva inoculato nel suo animo più o meno consapevoli spiriti giansenistici, che affioravano tutte le volte che l'autorità dell'ordinario intendeva far valere i suoi punti di vista (10).

Altro esponente del clero conservatore era il canonico Domenico Antonio Villani (1795-1857), professore in seminario di Eloquenza, prima, e, poi, di Teologia morale, predicatore di una certa rinomanza, assai legato al cenacolo baraldiano modenese, epigrafista di scuola morcelliana e schiassiana. Nativo di Longiano, era fratello di Carlo Giovanni Villani (1798-1859), professore di Pandette alla Sapienza, e maestro di una vasta schiera di causidici, taluni anche di obbedienza liberale. La indubbia santità della vita e l'integrità dei costumi non gli erano d'aiuto a precorrere i tempi, per cui si trovò a disagio quando al « suo » papa, Gregorio XVI, successe Pio IX. Fra le centinaia di iscrizioni che dettò, non poche esaltanti il sanfedistico ardore dei centurioni gregoriani, non una se ne incontra che inneggi alla magnanimità di Pio IX, che concede l'amnistia ai perseguitati politici (11)!

---

divenuto per commendatizie dello stesso Candolini, che voleva allontanarlo dalla diocesi, canonico della collegiata di Bracciano, accolse con entusiasmo nel '46 il messaggio piano, che glossò con interessanti scritti; più tardi, scomparso da tempo don Ragonesi, fece definitivo ritorno a Gambettola dove morì. Da vedere in Arch. Vesc. di Cesena, filza *Gambettola*, molte sue lettere al Cadolini.

(10) Impossibile delineare, nell'ambito di una nota, il profilo di don Ragonesi, che meriterebbe per sé un intero saggio. Legatissimo al Baraldi, ne aiutò finanziariamente le iniziative editoriali, dando opera a diffondere nelle diocesi romagnole le *Memorie di Religione*, etc. Anche su di lui cfr. la filza *Gambettola*, nell'Arch. Vesc. di Cesena.

(11) Donateci dagli eredi di don Eugenio Berardi, parroco di S. Giov. in Galilea, possediamo varie pubblicazioni mss. di don Villani, legate tutte alla storia religiosa di Cesena durante gli episcopati Cadolini, Castracane, Orfei. Alla sua scuola crebbero generazioni di preti, modellati tutti *... ad instar magistris!* Troppo lungo sarebbe in questa sede tracciarne la vita; ricordiamo G. I. MONTANARI, *De vita Dominici Antonii Villani sacerdotis commetariolum*, Arimini 1857.

Una terza schiera di preti s'incontra nella diocesi di Cesena lungo il periodo che esaminiamo, non troppo numerosa, a vero dire, ma che pur cercava di mantenersi nel... *juste milieu*, fra chi rimpiangeva i fasti della grande Rivoluzione e chi era fautore della piú cieca reazione. Un d'essi fu il già rammentato don Giambattista Buda (zio ai due Villani), reduce da Lione, conoscitore di lingue antiche e moderne, di giuscanonico, di discipline teologiche e discreto verseggiatore. Quando s'era avvisto che, vivendo nel capoluogo della diocesi, si era quasi obbligati a prender partito per una delle due correnti in lizza, aveva preferito tornarsene alla quiete del villaggio nativo, Balignano di Longiano, assumendo il governo della parrocchia (12).

Suo congenere, moderato in tutte le sue manifestazioni, capace di mantenersi *au-dessus de la mêlée*, fu il montianese canonico Luigi Baldinini (1787-1866), uomo dotto e benvoluto dai piú, che per la mitezza del suo temperamento riusciva a cattivarsi la benevolenza di chi militava in campi diversi od opposti, tanto che, nelle ricorrenti vacanze della sede vescovile, gli veniva affidato dai colleghi canonici il difficile ruolo di reggere come vicario capitolare la diocesi. Quando nel 1827 don Severino Fabriani accusò sulle modenese *Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura* Maurizio Bufalini di ateismo, il compito di difenderlo dall'infamante accusa aveva promesso di assumerselo il canonico Baldinini; ma all'ultimo momento, forse per esserne stato dissuaso da monsignor Cadolini, recedette dall'impegno, con non piccolo disappunto del clinico cesenate, che pochi anni dopo si sarebbe visto rifiutare una cattedra nell'Università di Bologna, proprio per il diretto intervento del Cadolini presso il cardinal Oppizzoni (13). Fu in quella contingenza che per la prima volta si affacciò alla ribalta il riminese don Alessandro Berardi, appena ventiseienne, che dettò la sua coraggiosa *Apologia al Chiariss. Professore Maurizio Bufalini* (14). Ma, a parte questa giustifi-

(12) Cfr. nota 4. Buon letterato, lasciò la sua biblioteca alla Biblioteca Civica di Longiano. Quella di don G. B. Buda è forse la figura piú equilibrata del clero cesenate nell'età a cavallo dei due secoli. Giovane prete, si addossò il compito di istruire i nipoti Villani, che fecero tutti ottima riuscita, anche se da lui diversi per conformazione mentale.

(13) Cfr. M. BUFALINI, *Ricordi*, Firenze 1875, pp. 109-110; circa le informazioni fornite dal Cadolini all'Oppizzoni, perché non gli venissero affidati insegnamenti nell'Università di Bologna, v. U. DE MARIA, *Della vita, degli scritti, e degli amici del conte F. Fabbri*, Bologna 1921, p. 140, n. 2; cfr. altresì O. GUERRINI, *I primi passi di Maurizio Bufalini*, in « Nuova Antologia », maggio 1881.

(14) L'*Apologia*, pubblicata dal Nobili di Pesaro nel 1827, non ha sul frontespizio

cabile — dati i tristi tempi — mancanza di coraggio, il canonico Baldinini per tutto il corso della non breve vita meritò l'affetto dei confratelli e la stima dei vescovi Castracane ed Orfei, succeduti al Cadolini, ed anche il rispetto degli avversari politici (15).

È in questa eterogenea atmosfera religiosa che nasce, come abbbiam rilevato, Federico Foschi; egli, potendo prendere posto in una delle tre indicate schiere, non dubiterà di inserirsi in quella dei moderati, ed otterrà, come già il Baldinini, la stima di chi militerà in partiti contrapposti; ad esempio, anticipando quanto avremo occasione di notare più avanti, gli testimonieranno affetto e lo terranno in considerazione il cardinal Sarto, da una parte, ed i cardinali Ferrari e Svampa, dall'altra; il che, se non

---

indicato il nome dell'autore, che figura per contro in calce all'opuscolo, a p. 55. Noi siamo del parere che l'*Apologia*, benché apparsa col solo nome del Berardi, sia in effetti frutto di un lavoro svolto, come oggi si dice, *en équipe*, da parte di un gruppo di sacerdoti e di medici che nutrivano stima e amicizia per il Bufalini. Nel 1827 il Berardi dimorava a S. Paola di Roncofreddo, una località dove solevano darsi convegno chierici e laici in fama di liberali; non pare possibile che un prete ventiseienne (il Berardi era nato nel 1801) possedesse tanta copia di erudizione, da affrontare con le sole sue forze un tema tanto arduo. Che il Bufalini nei *Ricordi* neppure formuli l'ipotesi, si può spiegare col fatto che egli li dettò negli ultimi anni della vita, fidandosi più della memoria, che ricorrendo a documenti. Non siamo alieni dal presumere che proprio don Luigi Baldinini, per il tramite del montianese don Tommaso Francesco Ferri, abbia posto a disposizione del Berardi il materiale raccolto per difendere il Bufalini dall'accusa di ateo affibbiatagli da don Fabriani; don Ferri, concittadino di don Baldinini, era di casa a S. Paola, ed era in pressoché quotidiano contatto col giovane don Berardi. La pubblicazione dell'*Apologia* diede l'abbrivo ad un'acre interminabile polemica, alla quale, fra i tanti, prese parte anche don Pietro Cavedoni, una delle colonne del cenacolo baraldiano; il Baraldi stesso ebbe a rammaricarsi dei rumori che suscitò in tutta Italia; se ne riscontrano gli echi persino nei carteggi rosminiani!

(15) Testimonianze della generale stima da cui era circondato il can. Baldinini trovansi in due iscrizioni dettate, a 17 anni di distanza, da due autori tra loro diversissimi; nel 1849, pubblicando gli studenti di Teologia Morale di Cesena a proprie spese un trattato intitolato *Questiones morales de censuris ecclesiasticis et irregularitatibus*, il can. Villani premetteva alla pubblicazione un'epigrafe, nella quale, fra l'altro, si ricordava che l'iniziativa era presa AUSPICE VIRO ILLMO ET REMO · ALOISIO BALDININIO · DOCTORE THEOLOGO JURIS CONSULTO LAUREATO · EC-CLESIAE PRINCIPIS CAN. PRAEPOSITO · ET PER INTERREGNUM VICE SACRA ANTISTITE · QUEM LITTERARUM SCIENTIA · MULTARUMQ. DOCTRINARUM COGNITIO CLARISSIMUM FECERUNT (in *Villani Inscriptiones*, p. 139, opera ms. in possesso dell'autore); nel 1866 Angelo Ferri, nella circostanza della morte, dedicava a sua volta al Baldinini quest'altra iscrizione: MONS. LUIGI BALDININI · THEOLOGO FISICO GIURECONSULTO · NEL CHIERICATO CESENATE · PER LUNGO SPAZIO DI ANNI · SECONDO DI DIGNITA' PRIMO DI MERITI · E FRA GLI IMPETI DI POPOLO · DIMANDANTE PATRIA E LIBERTA' · DA TUTTI RIVERITO · GLI HA POSTO QUESTO TITOLO · UN MONTIANESE · AFFINCHE' DELL'OTTIMO SACERDOTE · MAESTRO A MOLTI DI SAPIENZA E VIRTU' · ALMENO NON PERISSE IL NOME · NELLA TERRA NATALE · MORI' D'ANNI 69 [leggi: 79] NEL 1866 (in A. FERRI, op. cit., p. 33); non è il caso di glossare l'inciso « secondo di dignità - primo di meriti », col quale il Ferri intendeva evidenziare le benemerienze culturali del suo concittadino, superanti a suo avviso quelle degli antistiti Cadolini, Castracane, Orfei.

andiamo errati, è indice nel Foschi di un atteggiamento fondamentalmente ironico, incline a vedere e a evidenziare, in chi gli sta di fronte, piú quello che unisce, che quello che separa gli animi.

## 2. LA GIOVINEZZA DI MONSIGNOR FOSCHI, E LE PRIMIZIE DEL SUO MINISTERO A CESENA ED A RAVENNA

Dei personaggi rammentati nell'*excursus* storico che precede, il giovane Foschi poté subire l'influsso diretto di non piú di due, i canonici Baldinini e Villani, ancora viventi, quando, all'età di 17 anni, e cioè nel 1855, oltrepassava le soglie del seminario di Cesena, per dare inizio agli studi ecclesiastici; degli altri molti, quali il Montalti, il Ferri, il Buda, il Ragonesi, avrà sicuramente appreso le vicende dai piú maturi rappresentanti del clero cesenate, approvandone o disapprovandone gli atteggiamenti, a seconda della loro consonanza o dissonanza con la disciplina e gli insegnanti della Chiesa; certo, non avrà in alcun modo espresso il suo consenso ai modi di vita del Montalti e del Ferri, letterario di fama nazionale il primo, e di assai piú ristretta rinomanza il secondo, entrambi accesi patrioti e preconizzanti, con gli scritti e con l'opera, giorni men tristi per il nostro Paese, ma non certo in odore di santità, per notorie esuberanze giovanili.

La diocesi di Cesena, benché Pio VI ne avesse dilatati i confini, a discapito delle finitime circoscrizioni ecclesiastiche di Rimini e Ravenna, restava pur sempre una Chiesa di piccole dimensioni, i cui membri (intendiamo ovviamente parlare di chierici, ché quelli eran tempi nei quali i laici non avevano voce in capitolo!) si conoscevano tutti fra loro e ci tenevano a restare fedeli alle tradizioni consolidate da antiche esperienze. Il prestigio derivante a Cesena dall'aver dato due successivi papi alla Chiesa, Pio VI e Pio VII, aureolati come da un alone di gloria, per aver subito le vessazioni del Bonaparte, ridondava su tutto il clero, che non lasciava trascorrere occasione per richiamare quei fasti alla propria memoria (16).

(16) Un esempio fra i tanti: quando Pio IX nel '57 visitò per l'ultima volta le Legazioni (evento di cui fra breve riparleremo), accingendosi ad entrare in Cesena per Porta Romana, si vide dare il benvenuto dalla seguente iscrizione:

LAETUS · IO · PATRIAM  
GEMINORUM · MAGNE · PIORUM  
TANTI · PAR · HAERES · NOMINIS  
INGREDERE

Il chierico Foschi, che era entrato in seminario sulle soglie della giovinezza, e che fra le tante inclinazioni manifestate aveva anche quella per l'indagine storica, tanto che, negli anni di permanenza a Ravenna, si sarebbe assunto anche il compito d'insegnare discipline storiche, non poteva non essere al corrente di quegli eventi che avevano dato lustro alla sua città.

Reggeva come ordinario la diocesi monsignor Enrico Orfei, che era succeduto a monsignor Castracane nel '48. Dotato di buona cultura, assimilata in un centro quale era Orvieto nella prima metà dell'Ottocento, in grazia soprattutto alla presenza dei gesuiti, si era sempre preoccupato di tenersi aggiornato, attraverso l'assidua lettura di opere italiane e straniere che attivi editori cattolici stampavano a Torino, a Parma, a Venezia, a Modena, a Imola, a Foligno. Si deve riconoscere che nell'età della Restaurazione l'editoria cattolica italiana aveva messo in circolo scritti apologetici improntati a grande dignità; la preoccupazione proselitistica era ovviamente presente, anche per controbattere le tesi sostenute dai seguaci di altre denominazioni cristiane, o di partiti e tendenze pregiudizialmente anticlericali, con libri stampati alla macchia, o introdotti clandestinamente in Italia da altri paesi. Attuando il sistema dell'associazione, i lettori si vedevano giungere a domicilio testi originali o tradotti, ed avevano così la possibilità di aggiornare la loro cultura religiosa e di irrobustire le loro capacità dialettiche, per affrontare la controversia coi potenziali avversari della religione, o, più semplicemente, per rispondere alle obiezioni e risolvere i dubbi dei più perspicaci fra i fedeli.

Per le masse incolte, i libri di devozione e le narrazioni di eventi miracolosi; per le persone mediocrementemente colte, una pubblicistica non indegna di rispetto, talvolta rappresentata da opere ponderose, che venivano in luce tomo dopo tomo, anche per andare incontro a lettori meno forniti di mezzi economici (17).

Una iniziativa del genere, la Società dei Calobibliofili, la affrontò l'editore Ignazio Galeati di Imola, alla quale si associò anche l'Orfei nel 1828, mentre svolgeva ancora attività mini-

---

Cfr. *Pio IX ed i suoi popoli nel MDCCCLVII, ossia Memorie intorno al viaggio di N. S. Papa Pio IX per l'Italia Centrale*, v. II, Roma 1861, p. 482.

(17) Se si stabilisce un confronto fra la pubblicistica cattolica dell'età della Restaurazione e quella dell'epoca post-risorgimentale, non v'è dubbio che a guadagnarci è la prima sulla seconda, per il vigore delle idee che vi si riscontra e l'attualità dei temi affrontati; per persuadersene, basta scorrere i cataloghi dei Marietti di Torino, dei Vincenzi di Modena, dei Galeati di Imola, dei Tommasini di Foligno, etc.

steriale ad Orvieto, dove rivestiva la dignità di canonico della collegiata di S. Andrea; gli episcopati di mons. Lambruschini e di mons. Orioli devono avere svolto nella città umbra opera efficace anche in questa direzione. Così poté accadere che, giungendo nelle Romagne dalla nativa Umbria, mons. Orfei assecondasse le naturali tendenze dei cattolici piú illuminati, bramosi di dare alle loro credenze piú probanti giustificazioni.

Forse questa è una delle ragioni per le quali mons. Orfei incontrò, giungendo a Cesena, accoglienze piú calde che non i predecessori immediati Cadolini e Castracane, che pure non erano uomini digiuni di preparazione teologica, ma, cresciuti in diversa temperie storica, non sempre furono disposti a comprendere le esigenze dei tempi che andavano mutando.

Sul piatto della bilancia, pendente a favore dell'Orfei, va posto anche il peso delle mutate condizioni politico-religiose, rappresentate dall'elevazione al soglio pontificio del cardinale Mastai Ferretti, cui tenne dietro la valanga della carta stampata « col permesso dei superiori », tanto che, nel giro di pochi mesi, si rese necessario un giro di vite.

Pio IX, resosi conto che la presenza a Cesena dell'Orfei cooperava a rasserenare gli animi in un momento particolarmente difficile per gli Stati della Chiesa, lo decorò della porpora nel marzo del '58; del resto, un anno prima, nel corso dell'ultimo viaggio che il papa-re effettuò nei territori della sua dizione, aveva potuto constatare *de visu* la relativa armonia regnante nella città a cui « il Savio bagna il fianco », ed anche per questo la prescelse per trascorrervi la notte fra il 2 ed il 3 giugno 1857. Dell'onore resogli mons. Orfei volle lasciare il ricordo, facendo incidere nell'episcopio l'iscrizione seguente:

HOSPES SANCTISSIMVS · PRAESENTIA ET MAIESTATE SVA ·  
HONESTAVERIT POSTR. KAL. IVN. AN. MDCCCLVII · AD PE-  
RENNEM TANTI HONORIS MEMORIAM · HENRICVS ORPHEIVS  
EPISC. · LAETI GRATIQ. ANIMI ERGO (18).

Com'era accaduto in ogni altra città toccata da Pio IX nel suo viaggio, anche a Cesena al papa vennero offerti versi a profusione; due raccolte particolarmente raffinate furono presentate all'ospite dalla Municipalità e dagli alunni del seminario, quest'ul-

---

(18) Cfr. *Pio IX ed i suoi popoli nel MDCCCLVIII*, cit., p. 483.

tima curata con intelletto d'amore da don Luigi Paggi, professore di Retorica nel seminario stesso, destinato a divenire nel 1871, dopo una decennale vacanza, vescovo di Rimini.

Alle celebrazioni assistette anche il diciannovenne Foschi, che era ben lontano dal prevedere che, un ventennio esatto più tardi, il medesimo pontefice l'avrebbe insignito delle infule cer-vesi (19)!

Intanto il giovane portava avanti i suoi studi, che, data la sua inconsueta maturità, non seguirono il normale *curriculum*, corso filosofico e corso teologico, e conclusiva promozione agli ordini maggiori, ma assunsero un andamento irregolare, allo scopo di far conseguire al Foschi titoli accademici, per prepararlo convenientemente ad esplicare attività insegnativa nel seminario; invero, deceduto nel '57 il can. Villani, ed essendo assai avanzato negli anni il can. Baldinini, occorreva tempestivamente predisporre nuove leve di maestri, in grado di riempire i vuoti provocati dalla morte, o dalla debolezza collegata all'età.

Il neo cardinale Orfei, consentendo al chierico di Martorano di battere insolite, ma congeniali, strade, non prevedeva che, di lí a pochi anni, trasferito alla sede metropolitana ravennate, avrebbe potuto valersi della collaborazione del Foschi, affidandogli compiti di maestro nel seminario arcivescovile, e funzioni di governo nel nuovo e infinitamente più difficile campo di lavoro.

Conclusi in seminario gli studi classici, che aveva di già iniziato prima di entrarvi, non tardò a segnalarsi fra i condiscipoli. Scrive su questa fase della sua vita studentesca un suo tardo biografo:

[Nel seminario diocesano] per il suo ingenio pronto ed acuto, per l'indole dolce ed aperta il giovane Foschi addivenne ben presto l'ammirazione de' condiscipoli, l'amore de' maestri e de' superiori, i quali già presagivano di lui le più liete cose. Durante gli anni della vita di seminario il Foschi attese con tutto l'impegno e con istraordinario profitto alla filosofia e alla matematica; e tanto fu l'ardore con che si applicò a queste discipline che, giovanissimo ancora, poté nella Università di Bologna ot-

---

(19) Non solo vi assistette, ma fu uno dei collaboratori, con un'ode saffica italiana, dell'opuscolo offerto dal Magistrato all'illustre visitatore, ode nella quale si insiste anche troppo sulla necessità di rendere lode al Pontefice, com'era accaduto nel '46, all'atto della sua elevazione alla tiara; nel '50, al ritorno a Roma da Gaeta; nel '54, nella circostanza della proclamazione del dogma dell'Immacolato concepimento; per cui l'autore conclude che la lode deve risuonare anche nel momento in cui papa Mastai Ferretti « al Sapi s'appressa »; cfr. U. FOSCHI, *La città di Cervia e Pio IX*, in « La Voce di Pio IX », n. 4, sett. - ott. 1962, pp. 12-15 (nel quale articolo il componimento del Foschi è interamente pubblicato).

tenere l'approvazione al pubblico insegnamento di esse. Compiuti poi gli studi di teologia, privatamente si diede a svolgere le Pandette e le Decretali; e pochi anni appresso, nella Università della Sapienza in Roma, riportava con isplendida votazione la laurea nell'uno e nell'altro diritto.

Non è quindi a maravigliare se il giovane seminarista, dopo siffatte prove di eletto ingegno, fosse tenuto in grande estimazione dall'illustre Cardinale Orfei, allora Vescovo della Chiesa Cesenate. Il quale perciò, a dimostrargli pubblicamente la sua stima e il suo affetto, nell'anno 1860, lo elesse a suo segretario particolare e in pari tempo gli affidò la cattedra di Filosofia e di Matematica.

Censacrato sacerdote nel 1861, non è a dire con quanto buon volere ed operosità si desse al ministero del predicare e del confessare; e fu appunto al confessionale dove egli cominciò da prima ad esercitare l'ardente suo zelo per la salvezza delle anime; come si fu dal sacro pergamo che cominciò a mandare i primi lampi della sua eloquenza (20).

A questo punto il biografo, che scrive nel 1902, sottace le vicende a cui, come tante altre circoscrizioni diocesane, andò soggetta la diocesi di Cesena a partire dal 1859; trattandosi di una pubblicazione celebrativa, egli non poteva porre in evidenza particolari, la cui rievocazione avrebbe in qualche misura amareggiato gli antichi protagonisti eventualmente superstiti, e creato la disarmonia fra i cervesi, consentanei almeno in questo: nel rendere omaggio al loro vescovo nell'anniversario venticinquennale del suo arrivo a Cervia.

Ma neppure noi desideriamo attardarci a descrivere fatti notorii a tutti gli storici, fatti accaduti per la reciproca incomprendimento delle supreme autorità religiose e civili in uno dei momenti piú solenni e risolutivi della storia d'Italia (21).

---

(20) Cfr. 1902 - *Giubileo Episcopale di Mons. Federico Foschi - Cervia*, Cesena 1902, pp. 5-6; nello stesso opuscolo, alle pp. 50-52, trovasi una interessante lettera del canonico cesenate L. Praconi al Presidente del Comitato per le feste giubilari del Foschi, dove sono rievocate vicende di un quarantennio innanzi, cioè del 1862, allorché il giovanissimo don Foschi ricopriva le funzioni di prefetto generale del seminario cesenate e riscuoteva le simpatie degli alunni quasi suoi coetanei. Non esistendo una biografia esauriente del Foschi, è giocoforza attingere le notizie da una congerie di opuscoli celebrativi, i cui autori, ovviamente, non ubbidivano a scrupolosi criteri storiografici, preoccupati di mettere in luce le benemeritenze del presule cervese. Fra i tanti, rammentiamo: AA. VV., *L'esaltazione di S. E. Rev.ma Mons. F. Foschi alla sede vescovile di Cervia. Accademia poetica data il XXIX aprile MDCCCLXXVII dagli alunni del ven. Seminario Arcivescovile di Ravenna che lo ebbero Rettore provvido amorosissimo*, Ravenna 1877; ANONIMO, *Foschi Mons. Federico*, s.l. e d. [ma 1897]; P. ANGELINI, *In memoria di Mons. F. Foschi Vescovo di Cervia*, Bologna 1909. Aggiungasi che in molti casi in pubblicazioni del genere la parte del leone è fatta da componimenti poetici, nei quali i dati biografici si mescolano a considerazioni e giudizi personali, che con la storia hanno poco da spartire.

(21) Ricordiamo qui talune opere antiche e recenti dalle quali è consentito desumere notizie varie concernenti la vita religiosa cesenate nell'epoca che ci interessa:

Pio IX nel 1860 aveva traslato da Cesena a Ravenna il cardinale Orfei, ed assegnato a Cesena mons. Vincenzo Moretti (come l'Orfei, orvietano), già vescovo di Comacchio; ma l'uno e l'altro trasferimento non poterono aver luogo né nel '60, per la situazione politicamente fluida e provvisoria delle ex-legazioni, né nel 1861, quando, proclamato il regno d'Italia, l'autorità politica rifiutò di placitare le bolle pontificie; così l'Orfei rimase a Cesena come amministratore apostolico, e il Moretti a Comacchio, con analoghe funzioni. Altrove, come a Bologna e a Rimini, essendo vacanti le sedi per i decessi dei titolari, i compiti di governo furono assunti dai vicari capitolari. In molte diocesi si giocava a chi, fra i rappresentanti delle due autorità, la religiosa e la civile, si faceva più dispetti! Era l'epoca nella quale ogni occasione era buona per sollecitare o pretendere il canto di un *Te Deum*, per celebrare i più disparati eventi: una conseguita vittoria militare, l'esito di un plebiscito, un genetliaco di un sovrano, l'anniversario della concessione dello statuto.

Per un verso o per l'altro, il sopravvento, in queste acridiatribe, l'aveva sempre l'autorità civile, che trovava il sacerdote secolare o regolare disposto a celebrare il rito nelle cattedrali; il tradizionale antagonismo fra i membri dei due cleri giocava nel contrasto un suo ruolo; ma non è detto che fra i preti o i frati « disubbidienti » non si annoverassero spesso uomini di grande virtù e di consolidata dottrina, i quali facevano una questione di coscienza di quello che, in altri ambienti, o in diverse situazioni, poteva essere o sembrare un gesto di ripicca, quando non di aperto ribellione all'autorità.

A Cesena, in grazia al senso della misura del cardinale Orfei e fors'anche di chi gli stava vicino, ci fu, sí, l'assenteismo della autorità religiosa ufficiale, ma il contrasto non degenerò, come altrove, in tragedia. I *Te Deum* furono cantati, ma i celebranti, spesso frati, furono richiamati alla chetichella, e solo più tardi,

---

E. MANARESI, *Memorie intorno alla mia vita*, Cesena 1890; N. TROVANELLI, *Cesena dal 1796 al 1859*, Cesena 1906; G. FINALI, *Memorie*, Faenza 1955; S. SOZZI, *Da Quarto all'Aspromonte (Cesena 1860-1862)*, Faenza 1961; P. BURCHI, *Storia delle parrocchie di Cesena*, v. II, Cesena 1962; P. BURCHI, *Cronotassi dei Vescovi di Cesena*, Roma 1965 (particolarmente utile per la conoscenza dell'episcopato Orfei). Ma per conoscere da vicino quest'aspetto della storia cesenate, analoga per tanti rispetti a quella che contemporaneamente si svolgeva in ogni parte d'Italia, si deve ricorrere agli scritti inediti, conservati nella Biblioteca Malatestiana di Cesena, del can. Gioacchino Sassi, che glossava nel suo giornale i « fatti più memorabili accaduti in Cesena ed altrove e che hanno relazione con questa città », com'egli intitolava il suo diario.

nel '62, quando diedero la loro adesione all'appello Passaglia, dovettero duramente pagare per i loro atti di insubordinazione.

Solo un nome faremo, quello del conventuale p. Alfonso M. Consoli Marengo (1829-1879), di origine costantinopolitana, cresciuto alla scuola di maestri ligi alle dottrine di S. Bonaventura e di Antonio Rosmini, che faceva parte della comunità minoritica di Longiano; a piú d'un *Te Deum* ebbe occasione di partecipare, a Cesena e altrove, persuaso di assecondare un obbligo di coscienza; Pio IX ne pretese dal generale p. Salvatore Calí l'espulsione dall'Ordine; per sette anni visse da laico in Longiano una vita intemerata, finché nell'estate del '70 il nuovo generale p. Lodovico Marangoni poté ottenere dal papa la riammissione nei ranghi del ramo francescano primogenito del beneamato confratello (22).

I documenti tacciono sul comportamento assunto nella circostanza da don Foschi; ma par lecito presumere che abbia dato mano al suo vescovo non già a riattizzare il fuoco con gli anatemi, ma ad estinguerlo, non diremo con l'acquiescenza, che è una forma di viltà, ma con il prudente silenzio.

Solo nel maggio del '67 il cardinale Orfei poté raggiungere Ravenna e, valendosi di un diritto consuetudinario, volle portar seco il suo segretario, dei cui servizi discreti si era servito per un settennio; benché consapevole del vuoto che il non ancor trentenne prete martoranese avrebbe lasciato nella diocesi cesenate, il porporato non seppe rinunciare all'aiuto che gli sarebbe provenuto da un uomo in cui aveva fiducia.

La sede ravennate, senz'altro una delle piú prestigiose della Chiesa per la sua veneranda antichità, non sarebbe stata di facile governo per il nuovo presule, anche perché la lunga vacanza (il cardinal Chiarissimo Falconieri Mellini era morto nell'agosto del '59!) aveva provocato un certo rilassamento nella disciplina del clero, e, giunta alla derrata, il gregge da governare era piuttosto riluttante ad assecondare, non diremo le leggi ecclesiasti-

---

(22) La figura del p. Consoli Marengo (che il Sozzi, op. cit., p. 63, chiama Consoli *Munengo*, forse per un'errata lettura dei testi del can. Sassi) è degna della massima considerazione, per essersi dichiarato aperto fautore dell'antitemporalismo in una regione che aveva dato i natali a don Alessandro Berardi e a mons. Francesco Liverani e che aveva a lungo ospitato, a Bologna e a Ravenna, l'assiate Eusebio Reali, canonico lateranense. Il card. Orfei fu costretto a sospenderlo nel 1860 *a divinis*, per la storia dei *Te Deum* cantati in cattedrale. Pur disponendo sul suo conto di abbondanti notizie inedite, evitiamo di farne uso in questa sede, bastando il particolare che egli fu in relazione coll'Orfei e col Foschi: diremo solo che nei chiostrì della basilica del Santo a Padova è ricordato da una epigrafe dello scolio E. Micheli, filorosminiano.

che, ma neppure le leggi positive divine, fondate sulla legge naturale. Le ragioni di un tal comportamento non mancavano di una loro tal quale giustificazione. Dai tempi della grande Rivoluzione i ravennati avevano dato in gran numero la loro adesione alle novità politiche importate d'oltr'Alpe, assecondati entro certi limiti dallo stesso loro arcivescovo, mons. Antonio Codronchi († 1826); il Falconieri, *tout compte fait*, nei trentatré anni del suo governo aveva cercato di improntare a ragionevole mitezza il suo comportamento, fiancheggiato per un certo periodo dal cardinal legato Luigi Amat, rimasto nella città degli esarchi per l'insolita durata di sei anni, dal '37 al '43; ma, come spesso accade, gli effetti d'un buon governo e d'un mal governo non s'annullano a vicenda; sono i secondi a lasciare negli spiriti astio e malanimo, e talvolta non bastano i decenni ad assopirli. Le carenze della legazione Rusconi, i torti e le ingiustizie del processo promosso dal legato Rivarola, le malefatte della Commissione Invernizzi, le reazioni susseguite ai moti del '31 e del '45, il tardivo allontanamento dalla direzione del collegio comunitario di Alessandro Cappi, assegnato a quel posto al tempo della Repubblica Romana, l'esilio di Filippo Mordani, erano tutti fatti che i ravennati non avevano dimenticato ed avevano cooperato ad incrementare nel ceto medio quell'anticlericalismo tipico della Bassa Ravennate. Nessun dubbio che il ceto medio costituisse nella Ravenna di metà secolo una minoranza, rispetto alle masse popolari che, specialmente nelle campagne, si mantenevano lige alle direttive degli uomini di Chiesa; ma l'opinione pubblica è fatta sempre dalle minoranze consapevoli, e non dalle maggioranze amorphe e inconsapevoli (23).

Difficile, quindi, l'inizio del governo ravennate del cardinal

---

(23) U. Foschi nell'art. cit. alla nota 19, scrive che « a Cervia il patriottismo non raggiunse mai punte estreme e Pio IX continuò ad essere amato dai suoi antichi sudditi, figli sempre devoti, anche dopo la cessazione del governo pontificio »; non dubitiamo di ritenere vera l'affermazione, anche sulla testimonianza del vescovo cervese che molti anni più tardi, scrivendo al Paganuzzi, sottolineava la grande differenza intercorrente fra i modi della vita religiosa ravennate, che egli ben conosceva, e quelli della cervese; ma siamo dell'avviso che se, nell'età del dilaceramento, l'atteggiamento anticlericale non fu delle masse, ma di una minoranza esigua, esso aveva una sua ragion d'essere, anche se andavano condannate non poche sue intemperanze. Del resto, proprio nei decenni a cavallo dei secoli XIX e XX il conclamato senso religioso delle masse si andò via via indebolendo, sino a divenire indifferenza; e fu allora che proprio in Romagna si affermarono gli ideali della democrazia cristiana, che i vescovi nella quasi totalità condannarono, preferendo ai cattolici « disubbidienti », auspicanti forme di vita più sostanzialmente cristiane, i cattolici « ubbidienti », non alieni dall'augurarsi la restaurazione del potere temporale.

Orfei, all'indomani di eventi che avevano portato alla conclusione del processo unitario, ed alla vigilia di altri che avrebbero condotto a breve scadenza alla fine di quanto rimaneva dello Stato Pontificio; il tentativo garibaldino di risolvere con la forza la questione romana si sarebbe avuto nell'autunno del '67, l'anno dell'arrivo a Ravenna dell'affiatata coppia Orfei-Foschi!

L'apparente tono agiografico del profilo già ricordato del Foschi non ci vieta di considerarlo sostanzialmente esatto; in esso si legge:

Quando [...] dal sommo Pontefice Pio IX [...] fu promosso alla sede arcivescovile di Ravenna il Cardinale Orfei, questi volle seco il giovane segretario, il quale, nel disimpegno del suo delicato ufficio tanto bene seppe condursi, che in breve s'acquistò la stima e l'affetto del clero e della cittadinanza ravennate. E una prova luculentissima l'abbiamo in questo che, venuto a morte il Cardinale Orfei [22 novembre 1870], il Foschi fu eletto, con immenso giubilo dell'intera Ravenna, a canonico penitenziere, e un anno dopo, cioè nel 1872, gli fu offerta la direzione del seminario, unitamente alla carica di prefetto degli studi e di professore di Diritto canonico e di Storia ecclesiastica. Nei quali relevantissimi uffici il Foschi diede splendida prova di quel vasto sapere e di quella prudenza, ond'era a dovizie fornito il suo animo. Perciò l'Arcivescovo [Vincenzo] Moretti [era giunto a Ravenna il 27 ottobre 1871] tenne sempre il canonico Foschi in molto onore e degli utili servigi di lui, sia come esaminatore prosinodale, sia come convisitatore, sia come direttore di varie comunità religiose, assai di frequente si valse. Né in minor pregio l'ebbero i canonici suoi colleghi, i quali della scienza di lui in varie occasioni si giovarono, affidandogli onorevoli uffici (24).

A Ravenna il Foschi rimase dieci anni, dando la sua collaborazione ai due cardinali arcivescovi, entrambi orvietani, già l'abbiamo notato, Orfei e Moretti.

Fu durante il suo rettorato che bussò alle porte del seminario arcivescovile un aspirante d'eccezione, il futuro p. Giovanni Genocchi (1860-1926), il quale, dopo aver frequentato il primo anno di grammatica inferiore nelle pubbliche scuole, avendo, fra gli altri, a condiscipolo Corrado Ricci, nell'autunno del '72 indossò, secondo una consuetudine durata sino ai nostri giorni, la veste talare. Il Ricci, che nulla aveva saputo della determinazione, incontrandolo per via in quell'abito, ebbe l'impressione di vederlo « lungo lungo e magro all'estremo e di un pallone mortale », e lo guardò silenzioso e rispettoso (25).

(24) Cfr. *Giubileo Episcopale di mons. F. Foschi*, cit., pp. 6-7.

(25) Cfr. V. CERESI, *Padre Genocchi*, Città del Vaticano 1934, p. 12.

Il rettore si affezionò a quel frugolo intelligente, pronosticandone forse l'avvenire; la sintonia di sentimenti, o, per esser più precisi, di idealità religiose, non si poté determinare fra i due romagnoli, e ben conosciamo le divergenze di vedute tra loro intercorse; ma non s'attenuò mai l'amicizia e la venerazione che legarono il discepolo al maestro, come dimostrano la saffica latina che il diciassettenne chierico recitò nell'accademia di salute offerta da moderatori ed alunni del seminario arcivescovile il 29 aprile 1877 al loro rettore, elevato da Pio IX, nel concistoro del precedente 20 marzo, alla dignità di vescovo di Cervia, e l'articolo, dal titolo: *Concetto evangelico di superiorità e dignità specialmente episcopale*, pubblicato nel numero unico offerto al prelato nel 1902, nella circostanza del suo giubileo episcopale.

Nell'ode si riscontrano movenze che nel Genocchi fanno intravedere il lettore assiduo dei poeti classici, a lui carissimi per l'intero corso della vita, benché ad un certo punto fosse l'esegesi vetero e neo-testamentaria a trarlo a sé.

Suona la strofa d'avvio:

*Nunc age: occulto tua crevit aevo  
iam satis virtus: Friderice, dulcem  
Pastor et Praesul Phicoclem iturus  
linque Ravennam.*

Rievocati i fasti dell'antica Roma, solita a mandare per il mondo i suoi eserciti, portatori di stragi, di schiavitù, di morte,

*Nunc tibi credit nova bella, lethi  
nescia Roma.  
Ergo qui pendes animi aut moraris!  
Sume quaesitos meritis honores:  
nobilem et multis bene profuturum  
sume laborem (26).*

---

(26) Cfr. *L'esaltazione di S. E. Rev.ma mons. F. Foschi alla Sede Vescovile di Cervia*, cit., pp. 9-10; l'ode del Genocchi appare riportata anche dal CERESI, op. cit., pp. 15-16; un altro componimento genocchiiano appare a p. 26 dell'opuscolo, intitolato *La tre città*; si tratta di un sonetto di sapore dantesco, che introduce a colloquio le città di Cesena, Ravenna e Cervia, ognuna delle quali si compiace, rispettivamente, di aver dato i natali al Foschi, di aver fruito delle primizie del suo ministero, di esserne divenuta la definitiva sposa; ed a p. 16 è riportata la traduzione latina, effettuata dal Genocchi, di un componimento greco dettato da tal Domenico Praconi.

Tra questi versi, che fanno di esercitazione scolastica, e i concetti espressi dal maturo Genocchi un quarto di secolo appresso, corre, come vedremo piú avanti, una bella differenza! Ma sono ugualmente testimonianza dell'affetto che univa l'alunno al maestro. Del resto sappiamo che il Foschi, resosi conto che l'impegno posto nello studio dallo straordinario discepolo poteva pregiudicarne la salute, si affrettò a renderne avvertita la famiglia, perché intervenisse ad attenuare quello zelo immoderato (27).

Monsignor Foschi lasciava Ravenna per la sua sede episcopale nella primavera del '77; nell'autunno era la volta del chierico Genocchi che, superate brillantemente senza competitori le prove del concorso di ammissione al seminario Pio di Roma, partiva per la capitale (28). La storia della sua vita è troppo nota, specie dopo il rifiorire di studi sulla crisi modernista, della quale il ravennate fu uno dei piú battaglieri esponenti, perché dobbiamo attardarci a narrarla, sia pure per sommi capi; basti quindi questo fuggevole raccostamento delle due personalità, che con funzioni ed esiti diversi lavorarono in quella che s'usa chiamare la vigna del Signore; ancora una volta non paia inopportuno il richiamo al passo evangelico delle *multae mansiones in domo Patris!* Certo, dalla scuola del Foschi, né a Cesena, né a Ravenna, né a Cervia uscì fuori anima piú generosa e piú disponibile al servizio di quella del futuro padre Genocchi!

### 3. IL VESCOVO DI CERVIA

Molti dei documenti citati sin qui sono soprattutto componimenti poetici, dettati da chierici romagnoli, abituati, nel pedissequo rispetto delle regole a cui s'informava la scuola classica, a scrivere in versi, come s'è visto, italiani, latini, greci (29); pre-

(27) CERESI, op. cit., p. 14.

(28) *Ibid.*, p. 20 (Lorenzo Bedeschi precisa che il capitolo della vita del Genocchi concernente la sua « preparazione romana » è stato dettato da don Umberto Fracassini, già condiscipolo al Seminario Pio del giovane ravennate).

(29) Non tutte le sillogi di versi pubblicate nella circostanza della elevazione alle infule del Foschi ci è accaduto di ricordare; infatti non solo Ravenna pubblicò la sua raccolta, ma anche Cervia, Cesena e quella porzione della diocesi cervese incastrata, a mo' di *enclave*, nella diocesi di Ferrara, della quale facevano parte le parrocchie di Massa Fiscaglia, Migliaro, Migliarino, S. Margherita, ed altre meno importanti località. Di quest'ultima raccolta merita attenzione un componimento dovuto alla penna di un autore ferrarese, mons. Pietro Merighi (1820-1906), una figura di primo piano nel quadro del clero della città estense, cresciuto alla scuola di mons. Agostino Peruzzi, e sin dai giovanissimi anni polemista talvolta acre contro i fautori di novità, religiose o politiche che fossero. Collaborò alla terza serie delle *Memorie di Religione* etc. di Mo-

tendere di rinvenirvi spunti di autentica poesia è un po' come cercare la luna nel pozzo; ma se ci si limita a leggerli in chiave documentaria, come testimonianze di vita, non v'è dubbio che in qualche circostanza rendono conto dei modi di pensare, di credere, di vivere di un ceto, quello clericale, in un'epoca in cui svolgeva, molto più che ora, la funzione di formatore e guida della coscienza popolare.

Ma altri documenti esistono, lungo i 31 anni che dura l'episcopato foschiano, che forniscono una più esatta idea del governo del prelado, in quanto scaturiti dalla sua stessa penna, e perciò meno o per nulla bisognosi della glossa dello storico, per essere interpretati nel giusto senso. Intendiamo parlare delle lettere postorali, degli indulti, delle ordinanze, dei commenti alle lettere encicliche di Leone XIII, degli atti sinodali (pubblicati, cosa piuttosto rara, anche in italiano per la parte concernente i fedeli laici), delle pubblicazioni date alla stampe con preoccupazioni pedagogico-parenetiche. Nella carenza quasi totale di testimonianze archivistiche, l'esame attento degli scritti foschiani dati alle stampe aiuta a capire l'uomo nella fase più importante della sua vita, iniziata e conclusa sotto due pontificati non davvero aperti alle novità quali furono quelli di Gregorio XVI e Pio X.

Il primo di questi documenti è costituito dalla *Epistola Pastoralis ad Clerum et populum Dioecesis Cerviensis*, diffusa da Ravenna il 15 aprile 1877, prima ancora dell'ingresso ufficiale in diocesi. È dettata, secondo le consuetudini, in latino e, sebbene segua lo schema e lo stile d'obbligo di tutte le prime lettere pastorali che i vescovi indirizzano a clero e popolo delle chiese di cui si accingono a divenire ordinari, quella del Foschi rivela toni e movenze del tutto personali, dove il *Leitmotif* è rappresentato dalla pastoralità; ed anche se un neo-vescovo non s'im-

---

dena quand'esse erano dirette da B. Veratti, ed alla rivista che ne ereditò, in diversa temperie storica, lo spirito: gli *Opuscoli Religiosi etc.*; si può considerare uno degli ultimi e più vigorosi esponenti dell'intransigentismo clericale ferrarese; su lui cfr. G. FINOTTI, *In memoria di mons. P. Merighi. Cenni biografici*, etc., Ferrara 1906 (il quale G. Finotti collaborò a sua volta con un sonetto ed una canzone alla rammentata miscellanea poetica). I versi del Merighi s'intitolano *Il ministero episcopale banditore dei divini insegnamenti*, e vi predomina il sentimento di chi pronostica per la Chiesa giorni di sventura, ed anche questo era un tipico atteggiamento clericale degli ultimi tempi del pontificato di Pio IX; quanto diverso spirito si riscontra nella prosa genocchiana su analogo tema, pubblicata sul finire del regno di Leone XIII nella miscellanea cervese per il giubileo episcopale del Foschi; ma i tempi erano radicalmente mutati; all'orizzonte s'intravedeva l'alba di quella che si sarebbe poi chiamata « crisi modernista », che legittimava le speranze di giorni migliori per l'intera cattolicità.

pegna mai a fondo nel preannunciare, prima di una diretta presa di contatto con clero e fedeli, i modi del suo futuro governo, è consentito leggere fra le righe il suo *animus*, improntato a profonda commozione.

In documenti analoghi avviene di riscontrare come uno sfoggio di citazioni scritturali e patristiche, al punto che le prime lettere pastorali appaiono ai lettori come centoni di frasi tratte dai sacri testi tra loro giustapposte, piú che fuse in un complesso omogeneo, nelle quali l'apporto personale degli autori è costituito solo da espressioni che, bene o male, cercano di legare sintatticamente ciò che, nella sostanza, permane slegato; a pie' di pagina abbondano poi i richiami alle fonti che, piú che dimostrare una effettiva assimilazione degli insegnamenti ricavati dalle Scritture, rivelano l'abitudine, un tempo assai diffusa, di ricavare le reminiscenze bibliche piú che dai testi integrali, da prontuari redatti *ad hoc*. Ma nella pastorale del Foschi è davvero l'onda dei genuini sentimenti che scorre impetuosa e incalzante, e le citazioni sono ridotte al minimo.

Insistiamo nell'analisi di questo documento, perché spesso la prima lettera pastorale era attesa dal clero e dai pochi laici avveduti come un banco di prova, una specie di autopresentazione del nuovo presule, che valesse un « qui si parrà la mia nobilitate »!

L'esordio è tutto dedicato agli alunni del seminario di Ravenna che, con sua pena, il Foschi si accinge a lasciare (30), alla città *quam decimo jam anno uti alteram dulcissimam Patriam habebam*, ai confratelli nel sacerdozio *cuius e gremio me esse gloriabar*, all'arcivescovo Moretti *cuius tot sunt in me benefacta, quot nunquam possent ulla recenserì oratione* (31); ma il cruccio

(30) Cfr. *Epistola Pastoralis ad Clerum et Populum Dioecesis Cerviensis*, Ravennae 1877, p. 5. Il rettore del seminario di Cervia, can. Luigi Zabardi, ed i suoi alunni, conosciuto il testo della pastorale foschiana, ed in particolare « commossi alle parole di amor veramente paterno » con le quali il prelato prendeva « commiato dai suoi diletti seminaristi di Ravenna, e persuasi di succedere, ove se ne acquistin merito, in luogo loro », offrono al nuovo vescovo un *Omaggio* (Ravenna 1877), dove appariva un'ode, stesa dallo stesso Zabardi, dal titolo: *Si esortano a virtù i seminaristi*.

Per il vero, nel corso del suo episcopato mons. Foschi dedicò al seminario le sue cure appassionate, così come gli era accaduto di fare a Cesena ed a Ravenna.

(31) *Ibid.*, p. 6; sul card. V. Moretti cfr. A. SAMMARITANI, *Cronotassi dei Vescovi di Comacchio*, Roma 1965, pp. 83-85 (con ricca nota critica e bibliografia), e P. BURCHI, *Cronotassi dei Vescovi di Cesena*, Roma 1965, pp. 251-252; le vicende del card. Moretti (1815-1881) furono assai movimentate; eletto nel 1855 alla sede di Comacchio, fu trasferito nel 1860 alla sede di Cesena, senza per altro ottenere il *Regio exequatur*; rimase perciò a Comacchio sino al 1867, allorché fu assegnato a Imola; diocesi che

del commiato è come alleviato dalla consapevolezza di essere destinato a un popolo cresciuto nel rispetto delle leggi divine ed umane (e qui vengono citate le benemerienze pastorali di alcuni predecessori — il Garzola, il Cadolini, il Tamburini, il Monetti — il cui ricordo è destinato a restare in benedizione).

A questo punto monsignor Foschi passa in rassegna, con tocchi e spunti del tutto personali, le categorie di persone alle quali vuole far pervenire, partendo da Ravenna, il suo saluto, rivolgendosi prima di tutto agli alunni del seminario metropolitano *qui tanquam novellae olivarum in spem rei christianae succrescitis. Vos mea cura huc usque, vos meae deliciae* (32); sembra quasi che non si possa rassegnare a lasciare per sempre la Chiesa ravennate, della quale dopo tutto era figlio di adozione; e trova motivo di conforto, constatando che Cervia è diocesi suffraganea della metropolitana ravennate, per cui i contatti non potranno essere del tutto interrotti.

L'elenco dei ceti cervesi cui, prima dell'ingresso, ambisce far giungere i sensi della sua benevolenza segue, per contro, l'ordine tradizionale: i membri del capitolo cattedrale di Cervia e collegiata di Massa Fiscaglia, i parroci, i sacerdoti non in cura d'anime, i seminaristi, i moderatori della cosa pubblica, il popolo; a sette anni dal Vaticano I (1870), a ottantacinque dal Vaticano II (1962), non era immaginabile che un vescovo considerasse la Chiesa come Popolo di Dio, nel quale chierici e laici manifestassero *cor unum et animam unam*; doveva esistere una distinzione fra i due stati, con netta prevalenza di dignità e di funzioni per il primo di essi, lo stato clericale.

Per quanto riguarda i seminaristi, il prelado fa ricorso ancora una volta ai termini piú accorati, dimostrando loro la sua predilezione; il passo meriterebbe di essere riportato nella sua integrità, tanta nobiltà di sentimenti e abbondanza di preoccupazioni rivela: la Chiesa « *haec bona Mater, undique tot malis obruta, tot vexata laboribus, in vobis spem omnem collocat; quam ne irritam faciatis, obtestor. Multa ferre, et sudare, et algere opus est ad veram solidamque doctrinam comparandam, quae et sae-*

---

governò per un quadriennio, sino all'ottobre del 1871; destinato a raccogliere la successione del card. Orfei a Ravenna, resse quella Chiesa metropolitana sino al 1879, anno in cui dimissionò; visse ancora due anni, finché morì nel 1881; è sepolto nella chiesa della Certosa, a Bologna. Fu il card. Moretti a consacrare vescovo di Cervia il Foschi.

(32) *Epistola Pastorale*, cit., p. 8.

*culi tenebras longe lateque dispellit, et perfidos impiorum astus detegit, pervincit* » (33).

Molto efficaci si palesano anche le parole rivolte agli amministratori della città, di cui sollecita ed a cui promette collaborazione *ut semper reddantur quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo* (34); sono espressioni che hanno il loro peso nel 1877, a pochi anni dalla definitiva caduta del potere temporale, in un momento nel quale le due autorità, ai loro vertici, sono l'una contro l'altra armate.

Finalmente il popolo che, se occupa l'ultimo posto, ha per sé la parte piú consistente della pastorale. Un brano vuol esser citato, col quale il vescovo mette in guardia i fedeli dagli influssi dei « sobillatori » politico-sociali (in Romagna in quel torno di tempo le lotte politiche e sociale, è risaputo, erano acerrime!): *Cavete a deceptoribus, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium; et sub specie vel in Patriam amoris, vel philanthropiae, vel progressus, vobis pacem, libertatem, socialem perfectionem pollicentur, sed quum intrinsecus sint lupi rapaces, in animarum vestrarum perniciem conspirant. Heu! fugite, filioli carissimi, ab eorum aspectu, tamquam a facie colubri* (35). Non mancano gli ammonimenti ai poveri, affinché, per cercare le ricchezze terrene, non corrano il rischio di perdere, per loro colpa, quelle celesti; ed ai ricchi, poiché *omnia quae possidetis velut umbra praete-reunt*, dal che scaturisce la sollecitazione ad esser caritatevoli *super egenum et pauperem* (36).

Siamo, come si vede, sulla linea dell'atteggiamento clericomoderato, dalla quale monsignor Foschi, in piú che sei lustri di episcopato, non si discosterà mai.

È con questo programma, di necessità vago, che il nuovo vescovo assume il governo della sua piccola diocesi, ripromettendosi per altro di renderlo, come in effetti accadde, piú concreto, cammin facendo, attraverso un gran numero di lettere pastorali, di ordinanze e, soprattutto, coi contatti personali coi suoi collaboratori, al centro ed alla periferia della circoscrizione diocesana, particolarmente nella circostanza delle numerose visite pastorali.

(33) *Ibid.*, pp. 14-15.

(34) *Ibid.*, p. 16.

(35) *Ibid.*, pp. 16-17.

(36) *Ibid.*, pp. 17-18.

Faremo ancora una volta ricorso al testo del meno conciso fra i biografati del Foschi, per illustrare vicende e modi di una non breve attività ministeriale, che prende il via negli ultimi mesi di regno del papa *qui annos Petri vidit*, e si conclude a metà strada del pontificato di papa Sarto:

Quello che lo zelo indefesso di Mons. Foschi ha saputo fare per il bene della sua diocesi è impossibile pur anco accennare [in] breve spazio [...]. Dirò solo che uno de' suoi primi pensieri, appena eletto vescovo, fu quello di provvedere ai bisogni della ecclesiastica gioventù, riordinandone sapientemente e incoraggiandone l'educazione e l'istruzione. Ampliò quindi e restaurò il seminario; lo fornì di egregi e valenti maestri; fondò nuove cattedre ed egli stesso non dubitò, per l'incremento degli studi, di insegnare ora l'una, ora l'altra delle discipline filosofiche e teologiche.

La sua munificenza non si arrestò al seminario: mise mano ai grandi restauri della cattedrale; la arricchì di sacre suppellettili; vi costruì il coro e la adornò di grandioso altar maggiore (37). Mons. Foschi nei venticinque anni del suo episcopato [l'autore scrive nel 1902] fu davvero il buon pastore che si fece tutto a tutti. Nessuno ricorse al suo cuore magnanimo senza riceverne consolazione; e quando la sventura venne a colpire la sua diletta diocesi, egli non la perdonò né a fatiche, né a spese a fine di sollevare i suoi figlioli. Ed è tuttora viva la ricordanza della inesausta sua carità esplicitasi nel 1880, allorché il flagello della carestia afflisse la sua Cervia. Egli con pronta sollecitudine più che di padre soccorse alle necessità de' suoi figli e istituì pur anco una cucina economica, alla quale di persona presiedeva, quotidianamente somministrando il vitto a centinaia e centinaia d'indigenti.

Fu sollecito del bene spirituale del suo gregge e più volte visitò la sua diocesi, dovunque lasciando vasta orma del suo zelo, e nel 1892 procedé al Sinodo Diocesano e pubblicò un dottissimo *Prontuario* in due volumi, ai sacerdoti sommamente utile (38).

È opportuno dire qualcosa di più su questo sinodo indetto da mons. Foschi per i giorni 18, 19 e 20 ottobre 1892 con decreto del 7 agosto del medesimo anno, dopo che sin dal 7 febbraio 1891 aveva provveduto ad eleggere, insieme al capitolo, i

(37) Per ricordare queste iniziative foschiane, il Capitolo nel 1883 fece incidere e collocare nella cattedrale un'epigrafe dettata da mons. Luigi Zabardi; ma poiché il prelado non avrebbe mai dato il suo consenso ad un'iniziativa del genere, i canonici la attuarono durante la sua assenza per la visita pastorale alle parrocchie situate nel Ferrarese. Il testo dell'iscrizione fu anche dato alle stampe in un foglio volante, senza indicazione di luogo e di data, nel quale si fa esplicita menzione all'assenza di mons. Foschi, per poter mandare ad effetto il progetto. Nell'epigrafe zabardiana va notato un inciso, che mette in evidenza un comportamento del Foschi consentaneo ai tempi (siamo nel 1883, a quattro anni appena dall'ascesa ai fastigi del pontificato di Leone XIII!); vi è definito infatti *eximius violati iuris vindex*, con aperto riferimento alla recente caduta del potere temporale.

(38) Cfr., *Giubileo Episcopale di mons. F. Foschi*, cit., pp. 7-8.

membri delle quattro congregazioni presinodali, che avrebbero dovuto preparare gli schemi delle quattro costituzioni, i cui titoli suonavano:

- 1) *De Religione Catholica*
- 2) *De personis ad Catholicam Religionem spectantibus*
- 3) *De rebus ad Religionem spectantibus*
- 4) *De exercitio iudicialis potestatis.*

Il sinodo precedente era stato tenuto nel maggio del 1836 da mons. Innocenzo Castracane degli Antelminelli (fratello del cardinale dello stesso nome, che fu ammiratore e protettore di Antonio Rosmini), e quindi non era trascorso gran lasso di tempo, benché il Tridentino avesse decretato che in ogni diocesi i sinodi si dovessero tenere *quotannis* (39). Ma quel decreto era caduto in ogni luogo in desuetudine, per le oggettive difficoltà che comportava la convocazione in un solo luogo per vari giorni di un numero rilevante di ecclesiastici.

Ma la situazione lungo un mezzo secolo abbondante era cambiata al punto che si rendeva necessario un esame collegiale dei mutamenti da apportare alle norme stabilite dal sinodo precedente. Basti rammentare, tra gli eventi religiosi di rilievo, la proclamazione nel '54 del dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria; nel '64 l'emanazione del Sillabo; nel '70 la proclamazione del dogma del Primato e dell'Infallibilità del papa; nel '79 la pubblicazione del decreto *Aeterni Patris* che, fra i sistemi filosofici sino a quel momento liberamente seguiti nelle scuole ecclesiastiche, dava la preferenza al sistema tomistico; nell'88 la pubblicazione del decreto *Post Obitum*, che condannava le Quaranta Proposizioni Rosminiane, rinfocolando una polemica che durava sin dal 1840; nel '91 la emanazione della *Rerum Novarum*. Né erano mancati gli eventi politici che erano intervenuti a ridurre, prima, e ad eliminare, poi, il potere temporale dei papi, e Cervia apparteneva al territorio delle ex-legazioni.

Mons. Foschi avrebbe ambito convocare il sinodo sin dai primordi del suo episcopato, onde fornire al suo clero direttive precise a cui attenersi, soprattutto nell'ambito del governo spirituale; ma il desiderio non poté essere attuato, anche perché

---

(39) Gli atti del Sinodo Castracane sono contenuti nel vol. *Synodus Dioecesis Cerviensis habita in Templo Cathedrali ab Ill.mo ac Rev.mo Domino D. Innocentio De Comitibus Castracane De Antelminellis [...] diebus XXIV, XXV et XXVI Mensis Maii Anni MDCCCXXXVI, Arimini [1836].*

l'ordinario voleva accertarsi *de visu*, nel corso delle visite pastorali, della effettiva situazione religiosa della diocesi. Solo dopo tre lustri di governo si maturarono le condizioni opportune per mandare ad effetto il piano.

Vien fatto di domandarsi come abbiano potuto i partecipanti a quell'assise affrontare tanta mole di lavoro in soli tre giorni; anche a voler far credito alle decisioni prese dalle congregazioni presinodali, per cui, in sede di sinodo vero e proprio, ci si sarà limitati ad avallare quanto i rappresentanti dell'ordinario e del capitolo avevano stabilito sui vari argomenti in precedenza, c'è da restare allibiti a scorrere l'*Index rerum notabilium*, dove sono elencati argomenti meritevoli d'esser studiati, nonché in un concilio provinciale, in un concilio ecumenico! Gli argomenti concernono la teologia dogmatica e morale, il diritto canonico, i riti, le congregazioni periodiche del clero per discutere i casi morali ecc. Insomma, al sinodo cervese si può attribuire l'adagio antico: aver discusso i partecipanti... *de omnibus rebus et de quibusdam aliis!* Le decisioni sinodali sono contenute in un volume di pp. XLIV-569, a cui tien dietro un altro volume in volgare, ove sono sunteggiate, a fini pratici, le norme di cui i parroci devono tener conto nell'esercizio del quotidiano ministero (40).

Certo, gli ottant'anni decorsi dalla celebrazione del Sinodo Foschi, specie se le costituzioni di quel modesto consesso di sacerdoti si raccostano alle costituzioni del Vaticano II (*si licet parva componere magnis!*) fanno risaltare i limiti di un'opera che al suo principale autore, il Foschi, appunto, costò grave fa-

(40) Il grosso tomo contenente gli atti del Sinodo Foschi s'intitola *Synodus Dioecesis quam novis temporum necessitatibus accomodatam scripsit constituit et celebravit in sua Cathedrali Ecclesia Fridericus Foschi [...] die XV, XIV et XIII Calendas Novembris Anno MDCCCXCII*, Romae 1893.

Neppure ci attentiamo ad esaminare, sia pure per sommi capi, questi atti sinodali, nei quali, accanto a disposizioni opportune e innovatrici, se ne incontrano talune arcaiche e perente, per nulla conformi... *novis temporum necessitatibus*, come è detto nel titolo. Siamo tuttavia persuasi che sarebbe oltremodo utile, per pervenire a comprendere lo spirito religioso della diocesi cervese nel suo divenire, effettuare un'analisi comparata dei Sinodi Castracane (1836), Foschi (1892) e Morganti (1914); infatti mons. Pasquale Morganti, succeduto al Foschi come Amministratore Apostolico, prima, e, poi, come Vescovo, indisse un nuovo sinodo nei giorni 2, 3, 4 giugno 1914, anche perché nel breve lasso di ventidue anni erano intervenuti tali fatti [si pensi solo allo scioglimento dell'Opera dei Congressi (1904) e all'emanazione dell'enciclica *Pascendi* (1907)], che consigliarono al prelado di convocare il suo clero per una nuova assise sinodale; gli atti sono contenuti nel vol. *Synodus Dioecesis Cerviensis ab Ill.mo et Rev.mo DD. Paschale Morganti [...] habita in Ecclesia Cathedrali Cerviae Diebus II, III, IV, Iunii Anno Domini MCMXIV*, Ravennae MCMXIV; cfr. sull'argomento anche A. CAVAGNA, *Un vescovo tra due Epoche. Mons. Pasquale Morganti e i suoi tempi*, Milano 1963, pp. 312-313.

tica, ma dalla quale si riprometteva una rifioritura di vita religiosa.

A questo punto è legittimo osservare che mentre il Foschi era uomo di Chiesa permeato di grande spiritualità, che sentiva in misura inconsueta l'importanza dell'aspetto pastorale nell'esercizio delle funzioni sacrali, era altresì portato a considerare rilevanti le implicazioni canoniche nella vita della Chiesa; lo si nota, oltre che negli *Atti Sinodali* testé sommariamente illustrati, anche nelle *Costituzioni Capitolari*, redatte, a vero dire, da membri dello stesso capitolo, ma approvate e promulgate dall'ordinario (41). Per contro risultano più attuali e talvolta consonanti coi principi posti alla base della moderna scienza pedagogica le *Costituzioni e Regole del Ven. Seminario Vescovile* (42), opera personale di mons. Foschi; il fatto di aver vissuto a lungo in mezzo ai giovani di tre seminari deve aver aiutato l'autore nella redazione di un'operetta che anche oggi non si legge senza frutto, anche se ricalca i regolamenti dettati da Carlo Borromeo, cui il Foschi assegna il titolo di *Seminariorum Pater*, e di Gregorio Barbarigo. Lo spirito della Controriforma costituirà il punto di riferimento di tutti coloro che in qualche modo s'interessarono alla formazione dei chierici, e ciò sino a quest'era post-conciliare, nella quale il problema si sta affrontando da punti di vista nuovi.

#### 4. DEGLI SCRITTI DI MONSIGNOR FOSCHI

E DEGLI ECHI CHE VI SI RINVENGONO DELL'ETÀ CHE FU SUA

Abbiamo già notato come piuttosto presto il Foschi abbia cominciato a far gemere i torchi; ma nella più parte dei casi gli

(41) L'opera s'intitola *Constitutiones capitulares Cathedralis Ecclesiae Cerviensis, quas ipso Capitulo auctore in perfectiorem formam redactas Fridericus Foschi anno sui episcopali jubilei probavit et sua auctoritate firmavit*, Cerviae 1902.

(42) Cfr. Mons. F. FOSCHI, *Costituzioni e regole del Ven. Seminario Vescovile della sua diocesi - Nuova Ediz. con ampliamenti e riforme*, Ravenna 1906; si tratta della redazione che doveva andare per le mani dei seminaristi; ne esiste un'altra redazione, più succinta, che ha lo stesso titolo, ma con l'annotazione: *Dalla Parte II. - Regolamento per i soli Prefetti*, della quale, ovviamente, non potevano prendere visione i seminaristi. A proposito di quanto scrive il Foschi sulla formazione dei giovani aspiranti allo stato clericale va tuttavia aggiunto che quelli erano gli anni nei quali si avviava al suo acme la crisi modernistica, di cui era attivo, seppur guardingo esponente il p. Genocchi, l'antico allievo del Foschi nel Seminario Metropolitano di Ravenna; da molte parti si levavano critiche non prive di asprezza ai metodi educativi, praticati nei seminari della quasi totalità delle diocesi; i visitatori apostolici nelle loro relazioni alle Congregazioni romane sottolineavano, condannandole, le velleità dei novatori; il Foschi non era certo del numero, anche se nel suo seminario i giovani propensi a porgere orecchio alle novità non mancavano, come avremo occasione di rilevare più avanti; cfr. su questo tema M. GUASCO, *Fermenti nei seminari del primo '900*, Bologna 1971.

scritti del tempo anteriore alla sua assegnazione alla sede cervese appartenevano al genere delle composizioni letterarie, con scarso o nullo valore artistico, anche se si può riconoscer loro un rilevante valore documentario, caratteristica, questa, che contraddistingue la produzione di molti autori contemporanei romagnoli.

Nato a Cesena due anni prima della morte di don Cesare Montalti, non poté non subire l'influsso di quel suo concittadino, che fu davvero scrittore di naso fino; ma ogni città romagnola aveva i suoi Montalti, chierici o laici, uomini o donne che fossero.

Ma gli scritti a cui precipuamente s'interessa la nostra indagine non sono quelli letterari, da considerare alla stregua di piú o meno riuscite esercitazioni, ma quelli di natura religiosa. Per questo genere di composizioni mons. Foschi rivela una congeniale predisposizione, e per il tipo di studi coltivati in gioventú (filosofia, teologia, giuscanonico), e per essersi dedicato, appena pervenuto al presbiterato, all'esercizio della predicazione. Era buona norma che l'oratore sacro scrivesse per intero i testi delle sue prediche e li imparasse a memoria; il parlare a braccio, l'improvvisazione poteva costituire l'eccezione, quando le circostanze lo richiedevano; ma la regola era quella indicata: scrivere panegirici, fervorini, meditazioni, istruzioni, e, giunta di Francia in Italia la nuova moda, le conferenze, e apprenderele a memoria. Cosí fecero sempre due coetanei di mons. Foschi, che certo il vescovo di Cervia conobbe, il p. Agostino da Montefeltro (1839-1921), e mons. Dario Mattei Gentili (1842-1912), quest'ultimo per dieci anni, dall'80 al '90, suffraganeo, come il Foschi, dell'arcivescovo di Ravenna, per essere egli vescovo di Sarsina.

Del resto è nota la fama del Foschi come oratore sacro. La piccolezza della diocesi gli consentiva di potersene di tempo in tempo allontanare, anche per impegnativi corsi di predicazione. Lo ricorda anche il piú volte citato biografo, che scrive:

L'ardente zelo onde avvampa il cuore di monsignor Foschi non si fermò ai ristretti confini della sua Diocesi, ma si estese pur anco alle principali e piú colte città della nostra Italia. Roma, Milano, Torino, Venezia, Bologna hanno ascoltato piú volte il dottissimo Vescovo svolgere con la sua calda ed elegante parola le grandi verità della fede cattolica; sciogliere con insuperabile lucidità e profondità di pensiero i piú difficili problemi; piangere su le miserie che affliggono la nostra età, e in pari tempo additarne gli efficaci rimedi, addimostrandosi in tal guisa profondo conoscitore del cuore umano (43).

(43) Cfr., *Giubileo Episcopale di Mons. F. Foschi*, cit., pp. 8-9. Fu nel corso di

Quindi il fatto di essere oratore di una certa rinomanza agevolò il Nostro a divenire scrittore, anche se la sua parnesi non raggiunge l'efficacia apologetica di taluni scrittori d'oltr'Alpe, dotati di piú vigorose capacità dialettiche. Forse le doti native non gli facevano difetto, ma gli nocque il fatto di essere stato educato in gioventú in un istituto, il seminario cesenate, nel quale non mancavano i preclari intelletti, ma erano piú proclivi a difendere come essenziali principî contingenti, che a intravedere le pregnanti verità, di cui si sarebbe nutrito il futuro. È da presumere che se il Foschi avesse visto incrociare la propria strada da un Gratry, da un Dupanloup, da un Montalembert, da un Newman, avrebbe intrapreso a battere diverso cammino.

Si legga, ad esempio, la *Notificazione* colla quale mons. Foschi annuncia ai suoi diocesani, in termini improntati al piú intenso dolore, la morte di Pio IX. Nulla di piú nobile di quel dolore! Un vescovo non può comportarsi in modo diverso, specie se, com'è il caso del Foschi, da pochi mesi è stato insignito dell'episcopato dal pontefice defunto; ma ecco che all'annuncio tengono dietro parole dal tono acremente polemico: « In mezzo alla persecuzione, se non per ferocia e barbarie la piú spietata, certamente per iscaltrezza, ipocrisia e ardimento de' persecutori la piú pericolosa e terribile, oh! era pure di grande conforto ad ogni Cattolico la vita del grande Pio IX; il quale tuttocché da quasi due lustri chiuso nel carcere del Vaticano, pure faceva sentire la sua voce di fermezza, e incoraggiamento all'uno e all'altro polo della terra » (44). Sono sempre rari coloro che pervengono a percepire, tra gli eventi contingenti, i segni dei tempi; in questo caso il vescovo di Cervia non è certo del numero!

Trascorrono pochi giorni ed il Conclave elegge Leone XIII; la *Notificazione* del Foschi « con indicibile gioia » comunica ai suoi diocesani che a « Pio il grande » è stato dato un successore;

---

queste predicazioni che il Foschi conobbe il card. Sarto e il card. Ferrari; fu a lui legato d'amicizia intima anche il card. Svampa, che lo onobbe a Roma, nei tempi in cui studiava al Seminario Pio, ma che poi ebbe modo di consolidare la fratellvole amicitia, quando, divenuto nel 1887 vescovo di Forlì, si trovò a far parte della stessa provincia ecclesiastica ravennate, e ne apprezzò le benemerite di segretario della Conferenza Episc. Emiliana. I tre porporati, nell'opuscolo cit. in questa stessa nota, esaltano le doti oratorie del Nostro (il Sarto, che lo udì a Mantova ed a Venezia, a pp. 11-12; lo Svampa a pp. 13-15; il Ferrari a pp. 17-18); ma, per non rendere troppo prolissa la comunicazione, dobbiamo esimerci dal riportare le significative testimonianze, fra le quali spicca quella uscita dalla penna dello Svampa.

(44) La *Notificazione* è pubblicata su di un manifesto segnato a lutto con la firma del Foschi, datato: 9 febbraio 1878 (Ravenna 1878).

ma all'annuncio si affianca anche questa volta lo spunto acrimonioso: « La Chiesa fu nel secolo nostro forse piú che negli altri tutti angustiata ed afflitta; piú volte si gridò dagli empí suoi nemici che Essa aveva già percorsa la sua ruota, che giunta all'estrema vecchiaia non altro le rimaneva che di scendere nella tomba. E sel credettero gli stolti, e fidati nella scaltrezza dei loro mezzi [...] annunziarono all'uno e all'altro polo del mondo che già la era finita per la Religione del Cristo, che l'istituzione del Papato avea fatto il suo tempo; e augurandosi ogni momento la morte di quel Grande che ultimo si assise per 32 anni sulla Cattedra di Pietro, nell'ebbrezza del loro pazzo furore e nel delirio di loro mente ci davano per certo che Pio IX sarebbe stato l'ultimo Papa » (45).

Che i fatti stessero nei termini indicati dal Foschi nessuno nega, perché è troppo nota la grossolanità di certo anticlericalismo fine-di-secolo; ma lo strano è che un vescovo, che crede nell'assistenza di Dio alla sua Chiesa, raccolga la provocazione, ed attenui il senso di letizia, da cui è animato, con richiami a una realtà che da un credente dovrebbe esser giudicata piú stupida che tragica.

Passa una settimana esatta, ed è la volta della *Lettera Pastorale per la Quaresima dell'Anno 1878*, che deve render noto ai fedeli l'*Indulto* per l'astinenza e il digiuno; ma il vescovo di Cervia trova anche questa volta il modo di inserire la geremiade, fra le argomentazioni che attestano la divinità della religione cattolica: « Nella tristezza dei tempi, che volgono, voi già le mille volte udiste suonare sul labbro dei malvagi, e le mille volte ancora leggevate sulle effemeridi, e sui libri, che a bello studio si spargono in larga copia fra le mani del popolo, questa stolta bestemmia: "La Religione Cattolica non può reggere ai progressi della Scienza; è un'oppressione, un avvilito dell'umana ragione; e gli spiriti illuminati non possono piegare il loro intelletto ai dettati di essa". Stolti ed insensati! Che debba risponderci da un Cattolico a sí enorme bestemmia facilmente conoscerete, o Figliuoli carissimi, ove poniate mente alla forza delle prove che Noi ci facciamo ad accennarvi » (46). La *Pastorale* prosegue,

(45) La *Notificazione*, sempre a firma del vescovo di Cervia, è datata: 20 febbraio 1878, ed appare su di un manifesto (Ravenna 1878).

(46) La *lettera pastorale*, datata: 27 febbraio 1878, figura, come le *Notificazioni* dei giorni precedenti, su di un manifesto (Ravenna 1878).

elencando talune di queste prove e si conclude con la seguente perorazione: « La vera scienza non può non procedere da Dio, come da lui viene la Religione; Dio non può contraddirsi, tutto ciò adunque, che ai dettagli della Religione augusta non si conforma, non è, non può essere che una menzogna, un errore: e chi ne' suoi insegnamenti dalla sua dottrina anche per poco si allontana, oltre ad essere un empio è un ignorante, o un impostore. Ecco la risposta che dar dovete a questi sapienti del secolo; non gliela perdonate, o Figliuoli, e imparino una volta questi stolti che Voi non siete pecore mute, ma che sapete all'occasione ricacciar loro in gola le insane bestemmie » (47).

Il livello di questa controversistica foschiana è, buona fede a parte, piuttosto basso, come basso era il tono della astiosa polemica antireligiosa degli avversari; era il clima dell'epoca che comportava un siffatto atteggiamento da parte di chi si trovava dalle parti opposte della barricata; ma l'affermazione non vale una giustificazione per chi, pur militando in campi avversi, avrebbe dovuto attenersi, nel portare avanti il suo discorso, alle regole della correttezza. Ed il fatto meraviglia particolarmente nel Foschi, che, avendo a che fare con uomini in carne ed ossa, anche di parte avversa, non avrebbe mai dovuto derogare dalle leggi della carità. Ma è onesto aggiungere che, in prosieguo di tempo, pur continuando il suo *certamen* contro i denigratori della religione, il suo linguaggio diverrà più pacato e più sereno il suo comportamento. L'esercizio del pastorale ministero, svolto nel governo di una diocesi, e non dalla cattedra di una scuola di teologia, aiuta a smussare le angolosità del carattere, e mons. Foschi seppe trar frutto dalla nuova esperienza. Del resto in certa misura favorì questa graduale trasformazione anche il comportamento del nuovo pontefice, il quale non fu alieno dall'adottare atteggiamenti improntati a maggior garbo nella polemica ideologica, benché non intendesse affatto disarmare di fronte agli avversari della Chiesa.

Con puntualità immancabile, ad ogni ritornar di quaresime, per la durata di un trentennio il vescovo di Cervia indirizzò « al suo diletteissimo Clero ed ai Fedeli di tutta la Diocesi », come suonava il proemio di rito, le sue lettere pastorali, le sue notificazioni, i suoi indulti, documenti che di norma trattavano un tema

---

(47) *Ibid.*

originale, ma non di rado servivano di premessa e di commento alle encicliche promananti dal supremo magistero ecclesiastico, il cui testo era in qualche caso integralmente pubblicato. Ciò accadeva di solito quando Leone XIII diffondeva documenti particolarmente importanti, che destavano vasti e profondi echi nel mondo cattolico.

Talvolta le annuali lettere erano di tono minore (tali per lo meno appaiono a noi, che leggiamo con la sensibilità acuita dai dibattiti religiosi del tempo nostro, dopo che il Vaticano II ha come schiuso ai credenti un tesoro di verità di cui non si sospettava l'esistenza, o si dava una interpretazione falsata), e ciò avveniva quando i temi affrontati concernevano la natura devozionistica di taluni riti, o insistevano troppo sulle implicazioni giuridiche di fatti, come le visite pastorali, che avrebbero dovuto incrementare in via preminente il senso religioso dei fedeli, o come le ricorrenti congregazioni dei membri del clero, nelle quali i partecipanti si limitavano a risolvere i casi di teologia morale, anziché trarne profitto, per dare impulso alla mutua carità. Ma non erano infrequenti i casi in cui il custode della vigna di S. Paterniano, messi da parte i toni polemici ed i principî del giuscanonico, dava sfogo alla piena degli affetti, riscontrando che solo una piccola porzione del gregge traeva frutto dai suoi insegnamenti, mentre altri si palesavano indifferenti o refrattari. Scrive ad esempio in una pastorale del maggio del 1898:

Io mi compiaccio molto [...] al pensare che gran parte di voi trasse pur sempre profitto dé' miei ammonimenti; e assai di cuore ringrazio l'amorosissimo nostro Iddio che m'abbia dato, nella docilità di questi figliuoli, le piú desiderate consolazioni [...]. Ma perché mai, o gran Dio, non posso io dire altrettanto di tutto il popolo che tu mi hai affidato? Eppure que' sciagurati che da te si allontanano sono figli di tua redenzione, sono al mio cuore carissimi, furono e saranno sempre l'obbietto delle mie sollecitudini e cure. Deh! permetti, o Gesù, che io rivolga a te la stessa preghiera che Tu, prima della passione e morte, facesti all'Eterno Padre: *serva eos in nomine tuo quos dedisti mihi*. Custodisci nel nome tuo quelli che hai a me consegnato, e mi concedi nella tua misericordia di poter ripetere sul mio letto di morte: *quos dedisti mihi custodivi et nemo ex iis perii!* (48).

(48) *Tribolazioni e disordini sociali. Pensieri ed affetti esposti in una Lettera Pastorale al suo Popolo da Mons. F. Foschi etc.*, Cervia 1898, pp. 6-7; anche il titolo del documento manifesta come il presule non sia piú quello dei primordi del suo episcopato! La tematica sociale, nel periodo coincidente con gli ultimi anni del pontificato leoniano, affiora di frequente negli scritti foschiani, e l'argomento meriterebbe una

Tutta la lettera è come permeata da questi sentimenti, e l'accoramento del prelato si palesa insistentemente, specie quando accenna a recenti tribolazioni che avevano preoccupato tutta la comunità:

Io fui addolorato, ebbi timore, e pregai insiem con voi quando ne' passati mesi parve ci minacciassero grandi mali; da prima, cioè, il rio morbo dell'influenza che affliggeva la salute di molti, poscia la deficienza di frumento che minacciava fame, e da ultimo il turbamento sociale per opera di sovversivi partiti [siamo nel '98!]. Or mi allieto in mezzo a voi e pregovi di trar profitto dagli scampati pericoli (49).

Sono trascorsi vent'anni, da quando il Foschi regge la Chiesa cervese; l'esperienza l'ha reso avvertito che la benevolenza dei fedeli un vescovo se la cattiva con la benevolenza, e non polemizzando con gli avversari, i quali, caso mai, hanno maggior necessità degli amici di essere oggetto delle sollecitudini e delle cure del pastore della diocesi, come il prelato afferma nel brano sopra riportato. Con questo non si vuole dire che mons. Foschi si sia convertito al sentire democratico! Per lui, come per i suoi antichi maestri del seminario cesenate, la Rivoluzione francese permane pur sempre l'origine di tutti i mali che hanno turbato il secolo XIX, come apertamente dichiara nella pastorale diffusa nel 1884 (Bologna, Mareggiani, 1884); solo che le sue constatazioni... storiche le effettua senza scagliare anatemi né contro i responsabili di quei lontani eventi, né contro quelli che dicono di voler permanere fedeli ai principî dell'89! Non diversamente si comporta quando, nella quaresima del 1886, divulga la pastorale concernente il *Giubileo del Rosario*. Constatato che i piú si rifiutano di trar frutto dalla provvidenziale circostanza, è ai fedeli che si rivolge, per scongiurarli a dar mano al clero, per richiamare i lontani:

Gl'ingrati nostri fratelli in Gesù Cristo non usano piú ai Sacramenti e alle Chiese, hanno, quasi direi, in orrore la compagnia del Sacerdote,

---

attenta analisi; del Vescovo di Cervia ricordiamo qui un opuscolo di grande interesse, nel quale appaiono le argomentazioni tipiche della sociologia cattolica: *Delle disuguaglianze sociali e del diritto di proprietà, socialismo, comunismo, ecc. Breve Istruzione in forma di dialogo*, Torino 1900; particolarmente illuminanti i paragrafi VI (*Delle disuguaglianze sociali*); VII (*Divisione di tutta la proprietà in parti uguali fra i cittadini*); VIII (*Del collettivismo nello Stato*); si tratta dei principî che nella sostanza saranno ripetuti nelle cosiddette *Encicliche Sociali*, oltre che da Leone XIII, dai suoi successori, sino a Pio XII.

(49) *Tribolazioni e disordini sociali*, cit., p. 8.

e non è mai che pur sotto mendicato pretesto si appressino al Padre, al Pastore, al Vescovo. Quindi per loro noi non possiamo far cosa alcuna, e il più delle volte neppure al letto di loro morte a noi è dato di far sentire la nostra voce. Non isdegnano però [...] la vostra compagnia, o Anime fedeli e devote. Voi dunque potete presso di loro far ciò che per la nequizia dei tempi non è concesso al Sacerdote, al Parroco, al Vescovo (50).

Se permane, nella sostanza, pessimistica la persuasione del vescovo circa la reale situazione religiosa della diocesi, il pessimismo si manifesta *sine ira*, il cui posto ora è preso dall'accorata constatazione che, forse per sua colpa, le sue fatiche non hanno prodotti i frutti desiderati. È il sentimento che si riappalesa in misura ancora più evidente in due *Lettere*, pubblicate nel corso del 1900, dai significativi titoli: *L'Eredità del Secolo XIX* e *Le Speranze di un'età migliore nel Secolo XX*. Scrive il prelado nel primo dei due documenti:

Sul declinar della mia vita chiamo voi stessi a far testimonianza delle condizioni in cui ci lascia il secolo che muore. Di esso esalti pur altri a suo talento le gloriose conquiste nell'ordine materiale, ne rediga pure con rettitudine d'intendimento i più lusinghieri bilanci, e da un momentaneo risveglio ad opere migliori tragga pure argomento per annunziare ai popoli l'aurora di una giornata tutta bella e felice. Io non vorrò certamente turbare un tanto tripudio con note lugubri e con dolenti versi di Geremia [...]. Ma questa fiducia, unicamente in Dio riposta e non nella vanitosa ostentazione degli uomini, non mi toglie di vedere l'abbominazione, l'errore e il vizio che deturpano l'età presente. Io cerco il mio popolo, di Dio gloriosa conquista che doveva essere veramente intangibile: ma ahimé più non lo trovo qual era nei tempi che furono. [...] Ovunque io giro lo sguardo mi atterrisce l'impudente audacia, onde si volgono ed appuntano contro la Cattolica Religione le armi più funeste della miscredenza e dell'ateismo (51).

Nel secondo documento, dove l'autore pur parla di « speranze di un'età migliore », il pessimismo non si tramuta in ottimismo, perché constata che i più si attendono dal secolo nuovo vantaggi e beni di natura materiale, disdegnando quelli di natura spirituale. Affiora nella *Lettera*, seppur timidamente, la constatazione che esistono « oppresse e tiranneggiate classi » le quali sperano « che siano finalmente attuate le splendide utopie dei riformatori novelli, verificati i sogni di fantastiche illusioni, ed appagate le bramosie voglie di chi ripone tutta la felicità del material godi-

(50) *Lettera Pastorale per la Quaresima dell'anno 1886*, Cervia 1886, pp. 5-6.

(51) *L'eredità del sec. XIX. Lettera Pastorale per indizione di Sacra Visita alla Diocesi*, Cervia 1900, pp. 5-6.

mento » (52). Ma è giusto riconoscere che questa seconda pastorale ridonda di spunti politico-sociali, quali solo raramente ed esposti in termini vaghi, si riscontravano in precedenti atti del magistero episcopale del Foschi; si vede che la *Rerum Novarum*, sia pure con un certo ritardo, fa sentire il suo influsso anche a Cervia, se l'ordinario diocesano, pur dando la preminenza ai valori dello spirito, che possono essere precipuamente incrementati dalle « Sacre Missioni », scrive:

Non crediate [...] che io voglia con queste parole [illustranti l'efficacia della sacra predicazione] dar biasimo a chi si adopra in altra maniera ancora per richiamare le nostre popolazioni a Dio. Non è la prima volta che io vi ho con tutto lo zelo eccitato a prender parte a tutte le manifestazioni della vita cattolica, e nello stesso Sinodo Diocesano, nelle Lettere Pastorali, negli altri atti del mio Ministero, ho ingiunto che per tutto si erigano i Comitati Parrocchiali, che s'instituiscano Società Cattoliche di mutuo soccorso e Società operarie, che si aprano, ov'è possibile, Casse rurali e che si secondino, si coltivino, si favoriscano tutte le istituzioni che sono o saranno promosse dall'Opera dei Congressi Cattolici (53).

Siamo nella fase, lo si rammenti, che in seno all'Opera dei Congressi si va irrobustendo quella corrente di sinistra che avrà il sopravvento nel Congresso di Bologna, fatto che provocherà, da parte di Pio X, lo scioglimento dell'opera stessa. Ma di ciò parleremo nel successivo paragrafo.

##### 5. « NOVA ET VETERA » NEGLI ULTIMI ANNI DELL'EPISCOPATO DI MONSIGNOR FOSCHI

Mettendo a confronto i documenti ufficiali via via pubblicati dal vescovo di Cervia lungo un venticinquennio, per istruire clero e fedeli sulle verità della fede, per commentare gli eventi

(52) *Le speranze di un'età migliore nel secolo XX. Lettera Pastorale in occasione delle Sacre Missioni*, Cervia 1900, pp. 3-4.

(53) *Ibid.*, pp. 15-16. Illustrate, con abbondanti citazioni di passi, le *Lettere Pastorali* del Foschi, che si possono considerare le cose più interessanti uscite dalla sua penna, avremmo dovuto spendere alcune parole per esaminare un'opera che il Vescovo di Cervia diede in luce negli anni a cavallo dei due secoli, il cui titolo suona: *Istruzione Religiosa agli studenti di Ginnasio Superiore e di Liceo. Manuale in forma di dialogo*, vol. I - *Religione Naturale*, Torino 1896; vol. II - *Preparazione allo studio della Religione Soprannaturale*, Torino 1902; ma di proposito evitiamo di farlo, per non appesantire ulteriormente una comunicazione già sin troppo nutrita. Si tratta di un lavoro al quale il Foschi dedicò le superstiti energie, sulla scorta dei principi della filosofia scolastica; ma l'artificio del dialogo, a cui l'autore fa ricorso, lo rende di noiosa lettura, benché, sparsi qua e là, non manchino nella ponderosa opera, di circa complessive pp. 800, i pregi.

piú importanti che, alla stregua di pietre miliari, lasciavano un segno nel corso del tempo, per annunciare giubilei ordinari e straordinari, visite pastorali, corsi di missione, notiamo come il prelado si fosse ben guardato dal conservare immutata l'antica mentalità; conseguentemente, anche gli atti del suo governo assumevano aspetti cangianti, che denotavano in lui una duttilità di comportamento che assolutamente lo escludeva dal novero dei reazionari; ma, una volta fatta questa constatazione, sarebbe illegittimo inferirne che mons. Foschi fosse passato nell'opposto campo dei cattolici progressisti. La metanoia, che è sempre opera *dexteræ Excelsi* (per valerci dell'espressione del salmista e del... cappellano crocifero), è un evento straordinario, e noi siamo d'avviso che di metanoie nei modi di pensare del vescovo di Cervia non se ne riscontrino. Uomo dalla vita integerrima e dal cuore generoso, poté capire e perdonare quei suoi preti inclini ad assecondare le novità; ma errerebbe chi interpretasse quel suo pratico atteggiamento come un assecondamento, anche teorico, di modi di credere e di agire dei cattolici novatori. Se alla celebre terna dei Capecelatro, degli Scalabrini, dei Bonomelli si volesse aggiungere un quarto... *socius comesque*, questi non potrebbe assolutamente chiamarsi mons. Foschi. Invece il salto del fosso, che divideva le due mentalità, piú d'un chierico e d'un laico l'avevano effettuato in Romagna durante gli ultimi anni di regno di Leone XIII ed i primi di Pio X, e dei nomi di due preti ravennati ci sovveniamo: quelli di p. Giovanni Genocchi, spesso ricordato in queste pagine, e di don Girolamo Zattoni (1874-1906), e li ritroviamo entrambi fra i collaboratori della piú volte rammentata miscellanea, offerta all'ordinario cervese nella circostanza del suo giubileo episcopale. Don Zattoni non fu piú di una promessa per il clero ravennate, sul quale non poté esercitare un durevole influsso, perché rapito da morte immatura; egli alla miscellanea collaborò con una succinta noticina storica concernente *Il primo Vescovo di Cervia* (pp. 40-42); ma p. Genocchi, già assai noto nel campo dei biblisti cattolici, dettò per la circostanza uno studio conciso, sí, ma espressione validissima della nuova esegesi neo-testamentaria: *Concetto evangelico di superiorità e dignità specialmente episcopale* (pp. 19-22). Le parole di p. Genocchi si potrebbero considerare una glossa del profilo del cardinal Federigo del Manzonì, se già il grande lombardo, dettandolo, non avesse per conto suo parafrasato, ci vien fatto di

dire, il Vangelo, là dove scriveva « non ci esser giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio ».

P. Genocchi, rifacendosi agli autori dei quattro Vangeli ed ai padri della Chiesa, scrive che « nel concetto pagano il superiore è il padrone e l'inferiore il servo: nel concetto cristiano sono invertiti i termini, e il superiore è ministro e servo de' suoi fratelli » (54); ed aggiunge poi:

Sembra un buon passo verso il perfezionamento sociale del Regno di Gesù Cristo in terra, che lo spirito democratico invada la nostra vecchia Europa, abituando gli uomini a rispettare tanto più la dignità, quanto più essa è separata dal lusso e dall'etichetta. Così sarà permesso agli alti dignitari di servire il popolo senza quegli impacci, che sono l'eredità di molti secoli di bizantinismo. La democrazia ha le sue esagerazioni come ogni reazione; ma gli eccessi passano e il bene resta: questo bene è frutto del seme evangelico, per quanto possano esser diverse le intenzioni di chi lo propaga. I buoni Vescovi sanno profittare di questo mutamento intrinseco della società e si mescolano sempre più al popolo e consacrano al bene comune quel danaro che prima occorreva pel fasto imposto dalle circostanze; menano vita più semplice e possono conoscere il loro gregge [...].

Ogniquale volta ho da considerare per me o per gli altri il sublime concetto evangelico di superiorità, e mi rattrista lo spettacolo dell'idea pagana che dopo diciannove secoli di Cristianesimo ancora domina in molti del laicato e del clero, io corro colla mente ad esempi che riconfortano e vedo dinanzi a me la cara e dolce immagine di un Vescovo che mi ha fatto da padre quando io ero fanciullo. Alle sue cure devo l'adempimento della mia vocazione, alla sua scienza l'amor dello studio, alla sua abnegazione il desiderio efficace di consacrare la vita a servizio delle anime, alla sua illimitata carità la mia stima suprema di questa virtù e della semplicità, mansuetudine ed affabilità, che ne sono il soave profumo, anzi la perfezione.

La testimonianza che io rendo oggi all'amatissimo e venerato Mons. Federico Foschi, dopo 25 anni dacché io stesso come figlio prediletto lo accompagnavo alla sua Sede di Cervia, è ben lungi dall'essere esagerata: lo sanno quelli che conoscono intimamente lui e che conoscono un poco anche me tanto contrario, e forse troppo, ad ogni ombra d'infingimento e d'adulazione (55).

Abbiamo voluto riferire questo lungo passo della prosa genocchiana, perché ci rende avvertiti come, sulla soglia del secolo XX, gli ideali democratici si facessero largo anche in campo cattolico (56), ed anche perché con quelle parole il missionario

(54) Cfr., *Giubileo Episcopale di Mons. F. Foschi*, cit., p. 20.

(55) *Ibid.*, pp. 21-22.

(56) L'anno 1902, non lo si dimentichi, è l'anno decisivo per l'affermazione in Italia dei principi democratici-cristiani; pubblicata nel gennaio 1901 la « *Graves de communi re* », che da più d'uno fu considerata come una palinodia della « *Rerum No-*

rende forse l'omaggio piú alto che sia mai stato attribuito alla figura del vescovo cervese, il quale, se con tutta probabilità non poteva far propri i presupposti ideologici che stavano alla base della primissima democrazia cristiana, in ciò dissentendo dall'antico « figlio prediletto », di fatto si comportava come se quei presupposti fossero stati suoi da sempre, perché, per richiamarci ancora al Manzoni, « la vita è il paragone delle parole ».

Che mons. Foschi, sia pure con il senso della misura congeniale al suo temperamento, avesse auspicato un rinnovamento non solo per la sua piccola Chiesa, ma per l'intero paese, lo dimostrano talune sue lettere pastorali; egli diceva il vero, dettando il 15 dicembre 1900 la pastorale *Le speranze di un'età migliore nel secolo XX*, quando scriveva che intendeva favorire « tutte le istituzioni che sono o saranno promosse dall'Opera dei Congressi Cattolici »; in quello stesso documento recriminava che taluno proponesse di risolvere i problemi sociali con « una forte repressione delle cupidigie popolari ed un subitaneo passaggio da libertà sfrenata a stato di coazione. Ma dovrebbero ricordar cotestoro — aggiungeva — che l'oppressione non è giogo che ben si acconci al collo dei popoli, che essi non sono mandre di fiere da contenersi colle catene, e che ogni materiale pressione provoca un'eguale se non maggiore reazione » (57); ma, ciò affermato, la reprimenda c'era anche per i novatori, ai quali diceva che « se facile è la distruzione di ciò che esiste, malagevole assai è il rifabbricare; che alla distruzione delle classi sociali non si può giungere, se non col passar sopra cadaveri di fratelli caduti vittime di orride guerre civili, e che alla fine non altro si otterrebbe che un tramutamento di parti. Nel mondo saranno sempre i grandi e i piccoli, i poveri e i ricchi, chi comanda e chi deve ubbidire » (58); la soluzione di tali immani problemi stava, secondo il Foschi, nel ritorno di tutti gli ordini cittadini « a Gesù Cristo e al suo culto, alla sua legge, a' suoi sacramenti, e alla

---

*varum* » di dieci anni innanzi, i fautori della corrente democratica si preoccuparono subito di annullarne, o ridurne, la deleteria efficacia; le parole citate di p. Genocchi sono del 22 marzo 1902; del 10 agosto 1902 è la conferenza semeriana *Giovane Romagna* (*Sport Cristiano*); del 24 agosto dello stesso anno è il discorso del Murri a San Marino: *Libertà e Cristianesimo*; dell'ottobre è il Congresso di Taranto, dove si fanno affermazioni preludenti al Congresso di Bologna dell'anno dopo; si tratta di eventi la cui eco non poteva non giungere anche a Cervia; per cui è da chiedersi come accogliesse mons. Foschi l'esaltazione genochiana dei valori democratici e, piú, il fatto che venisse considerato dall'antico allievo quasi un vescovo *naturaliter* democratico.

(57) Foschi, *Le speranze di un'età migliore nel sec. XIX*, cit., pp. 10-11.

(58) *Ibid.*, p. 11.

tranquillità dell'ordine da lui sapientemente stabilito sulla terra » (59). Il prelado seguita su questo tono ancora per molto, ingenerando nel lettore la persuasione che l'auspicio sia ben lontano dal realizzarsi.

Ma un documento inedito di estrema importanza, che qui pubblichiamo per la prima volta, ci viene a confermare che i problemi sociali mons. Foschi li esaminava non solo dall'alto, ma anche dal basso; si tratta di una lettera indirizzata dal vescovo di Cervia nel 1890 a Giambattista Paganuzzi, presidente dell'Opera dei Congressi:

Ecc.mo Sig.<sup>r</sup> Avv.<sup>o</sup>,

Benché io non mi abbia il bene di sua personale conoscenza, pure sapendo per fama quanto la S.V. sia cortese, e quanto interessamento prenda nelle Opere Cattoliche di tutta Italia, mi fo ardito di scriverLe alcuni pensieri sopra queste Provincie, nelle quali pur troppo furono fino ad ora trascurati quei mezzi che forse potevano riuscire ad un po' di bene.

Non possiamo nascondere che le difficoltà sono moltissime presso di noi, perché qui più che altrove la Massoneria ha guasto le masse particolarmente nelle città. Ciò nulla meno io penso si possa far pure qualche cosa, e non mancano Sacerdoti capaci e di buonissimo spirito. Manca però bisogno di farci mille riguardi, per non eccitare in quel Clero suscettibilità che poi si volgerebbero in opposizione e grave danno dei nostri sforzi. Credo che Ella conosca pur qualche cosa delle condizioni di quel Clero, in cui l'opera di pochi sí, ma che pur sanno imporsi sotto le apparenze di bene, paralizza sempre, quando non giunge ad impedirla, l'azione dei veramente buoni e zelanti Ecclesiastici. Quel veneratissimo Arcivescovo [l'imolese card. Sebastiano Galeati (1822-1902), arciv. dal 1888 al 1901] vede con dolore la divisione degli animi, sospira al giorno in cui potesse veder conciliate le cose, e rafforzata l'unità, ma non può forse agire con quell'energia che sarebbe necessaria a reprimere l'audacia di quei pochi, perché invitandoli si farebbe maggior male, tanto più che qualcuno abusa di alte influenze, e perciò non sono mancati dispiaceri a quel venerato Presule. Io sperava molto nelle Conferenze regionali dei Vescovi, sapientemente proposte dalla S. Congregazione, ma preveggo che anche queste verranno rimandate alle Calende Greche. Dio voglia che io m'inganni, ma sembrami spiri da queste parti tal vento di prudenza, da temere che si verifichi la mia previsione. Questo però non toglie che noi non possiamo intanto far qualcosa, e già qui in una visita che ebbe a farmi il Canonico Buzzi, cui Ella conosce bene, si era progettata [*sic*] insieme a questo piccolo Comitato diretto da M.<sup>r</sup> Marta da Lei pure conosciuto, la fondazione di un periodico religioso, apologetico [*sic*], e per copia di notizie anche politico, ma senza le diatribe della politica medesima, e già fu redatta una Circolare da spedirsi ai Vescovi per la benedizione, la qual circolare potrà

(59) *Ibid.*, p. 12.

Ella vedere in Roma nelle mani del Canonico Buzzi di Ravenna che viene al pellegrinaggio. Si sarebbe già dato mano alla cosa se il Buzzi, che dovrebbe stamparlo alla sua Tipografia Cattolica, non fosse preso di mira dai pochi di cui ho parlato prima, e se il venerato Arcivescovo non avesse temuto, non so con quanto fondamento, di dare occasione, coll'incoraggiare Egli quest'opera, ad incrudire l'opposizione al Buzzi medesimo.

Io crederei che fosse per noi utilissima una tale pubblicazione, unica in Romagna, e fatta bene dovrebbe riuscire un buon mezzo di difesa della causa cattolica. Se la S.V. Ecc.ma ripetesse ora una sua visita personale a Ravenna, e si degnasse correre per un momento anche a Cervia, io e tanti altri ne saremmo lietissimi. Un incoraggiamento da Lei, e al Canonico Buzzi anche dal Vaticano stesso, sarebbe opportunissimo, e accrescendosi in qualche modo il prestigio in Ravenna di quel Sacerdote, a cui unicamente si devono le poche buone Istituzioni della Tipografia Cattolica, della Biblioteca circolante, delle Congregazioni maschili, io penso che s'indurebbero [*sic*] presto al silenzio quei pochi che non sanno muoversi se non per opporsi al bene che fanno altri, e la causa cattolica con un buon organo, settimanale per ora, acquisterebbe moltissimo.

La S.V. Ecc.ma mi avrà compreso perfettamente; noi abbiamo bisogno di eccitamento; il personale non manca; venga Ella se può venire in conforto anche di queste Provincie. Per ragioni che a Lei non possono sfuggire, La prego di tenermi il secreto per queste confidenziali manifestazioni, e nella speranza di aver l'onore di ospitarLa in questa mia Residenza, con sincerissimo ossequio me Le dichiaro

D.mo Obbl.mo Servitore

† Federico Vescovo di Cervia (60).

---

(60) L'autografo della missiva trovasi nell'Archivio dell'Opera dei Congressi presso la curia patriarcale di Venezia; il documento è stato posto a nostra disposizione da mons. Silvio Tramontin, cui rendiamo grazie. Non sapremmo definire la tendenza del gruppuscolo clericale ravennate, che creava difficoltà al can. Buzzi; certo è che le lotte intestine del clero ravennate furono vivacissime durante i successivi vescovati Galeati, Riboldi, Conforti, Morganti, al punto che gli Ordinari erano spesso costretti a procurarsi vicari generali e segretari extra-diocesani, che pogressero loro mano a governare la difficile archidiocesi; del numero furono Pietro Maffi, futuro Cardinale Arcivescovo di Pisa, e Giovanni Cazzani, successivamente Vescovo di Cesena e Cremona. A tal proposito sono significative le parole che Leone XIII rivolse a mons. Conforti, restio ad accettare la sede ravennate: «So che voi avete un grande desiderio di andare missionario in Cina; ebbene, io vi ho accontentato: Ravenna è la Cina d'Italia»; cfr. CAVAGNA, *Mons. P. Morganti e i suoi tempi*, cit., p.185 (nella biografia abbondano le notizie sulla situazione religiosa ravennate, che il Cavagna ben conosceva, per essere stato a lungo segretario di mons. Morganti a Ravenna); sono altresì da vedersi: G. BARSOTTI, *Il Servo di Dio G. M. Conforti*, Parma 1953; P. STEFANINI, *Il Cardinale Maffi*, Pisa 1958; N. MOSCONI, *Giovanni Cazzani Vescovo della libertà*, Rovigo 1961; C. ANGELINI, *Ritratto di Vescovo (Mons. Giovanni Cazzani)*, Pavia 1969; in tali opere si riscontrano particolari di grande interesse sull'*ambiente* socio-politico-religioso dove si muovevano, insieme al Foschi, i metropolitani di Ravenna ed i loro più prossimi collaboratori; ricordiamo anche: L. BEDESCHI, *Il modernismo e Romolo Murri in Emilia e Romagna*, Parma 1967 (dove spesso è rammentata l'attività di mons. Foschi) e *Il diario di Don Minzoni*, a cura di L. Bedeschi, Brescia 1965 (che aiuta a capire l'atmosfera nella quale venivano formati i sacerdoti della Bassa Romagna negli ultimi anni di episcopato del Nostro).

La lunga missiva foschiana al Paganuzzi, che, per essere ben compresa, richiederebbe un'attenta indagine della situazione politico-religiosa ravennate nello scorcio del sec. XIX, è abbastanza illuminante, per pervenire a rendersi conto che nell'età umbertina gli eventi, dal punto di vista religioso, non procedevano per il meglio nelle ex-legazioni. Le vicende risorgimentali e post-risorgimentali avevano lasciato dietro di sé uno strascico di problemi rimasti insoluti, ed uno dei mali piú gravi era costituito dalle endemiche divisioni del clero in partiti contrapposti, partiti la cui esistenza la si riscontra sin dai tempi precedenti la Rivoluzione francese e durerà sino a tempi assai prossimi ai nostri. Per buona sorte la diocesi cervese ai tempi del Foschi non era travagliata da questi dissidi, che si paleseranno solo, ed in misura non grave, quando le prime avvisaglie della crisi modernista si affacceranno all'orizzonte; e le cause che li genereranno avranno di norma attinenza con la tematica politico-sociale, e mai con quella teologica, anche perché la gente di Romagna ha avuto sempre scarsa propensione per l'indagine speculativa, fosse essa di natura filosofica o teologica.

Tuttavia di tempo in tempo mons. Foschi crederà opportuno toccare nelle sue omelie, nelle sue lettere pastorali, nel suo *Manuale d'istruzione religiosa*, temi di natura teologica, non tanto perché gli risultasse che nella sua circoscrizione si propagassero errori aventi attinenza con la prima delle virtù teologali, quanto perché aveva ragione di temere che, colla diffusione della stampa, anche nella sua « diocesi microscopica » (come la definiva nella lettera al Paganuzzi) giungesse notizia di atteggiamenti reputati eterodossi. Del resto, non era una novità che nel periodo del trionfante positivismo, da una parte si affermava che la scienza aveva ucciso la fede, e dall'altra ci si sforzava di sostenere e difendere la piena conciliabilità della scienza con la fede; gli apologeti si può dire che, fra i tanti temi meritevoli di attenzione, a questo dessero la loro preferenza, e gli echi di un siffatto atteggiamento si riscontrano anche nelle manifestazioni letterarie di parte cattolica, come si può notare leggendo, fra i tanti, i versi di Giacomo Zanella. Si credeva di rendere un buon servizio alla fede, affermando che essa poteva mutuare anche dalla ragione le motivazioni della sua legittimità; tardavano a giungere fra noi gli echi delle tesi dei nuovi apologeti, quali il Newman, il Tyrrell, il Laberthonnière, l'Ollé-Laprune, di coloro, insomma, che si preoccupavano di interiorizzare il fatto religioso.

Nel 1903 il vescovo pubblicò una sua pastorale, dal titolo: *La Fede divina nell'età moderna*. Manifestata la sua preoccupazione che i nuovi predicanti raccolgono le moltitudini « nei ritrovi sociali, nei teatri, nelle pubbliche piazze » e che « il verbo che costoro annunciano è il verbo massonico, socialista, sovversivo, che proviene dall'orribile blasfema affermazione "l'uomo può fare senza Dio" », aggiunge: « Par giusto davvero ai di nostri il tempo dell'abominazione, né io fo le meraviglie di questi estremi sforzi dell'empietà. Mi sorprende però, mi rattrista, mi addolora la freddezza, l'accecamiento, l'indifferenza dei buoni, che senza punto commoversi veggono i continuati progressi della miscredenza, e che, pur potendolo facilmente, non si oppongono con tutte le forze alla propaganda sovversiva. Mi strazia il cuore, lo dirò con pastorale franchezza, al vedere che molti del Clero stesso si danno piuttosto ad un modernismo [è la prima volta che si incontra questo termine, destinato ad avere tanta fortuna, nella paronesi foschiana] pericoloso, che alla soda predicazione della Fede, e che quei medesimi, i quali nella cura d'anime e nella sacra predicazione vi sariano strettamente obbligati per legge ecclesiastica e divina, trascurando l'annunzio delle immutabili verità rivelate col miserabile pretesto che il popolo non le ascolta volentieri, e colla falsissima asserzione che il Vangelo di Gesù Cristo non basta ai bisogni del tempo. Si predica molto anche nelle nostre chiese, vi si ascoltano splendidi discorsi, ma l'ultima virtù di cui si parla al popolo è questa, che pur dovuta esser prima, la Fede soprannaturale e divina » (61). Ed il prelado continua il suo ragionamento, affermando che se non si può negare « che qualche volta anche l'uomo che non crede possa operare ed operi il bene », di norma egli « ha bisogno di una guida sicura, di un conforto e di una medicina efficace che non d'altronde poteva né mai potrà provenirgli che dalla Religione e dalla Fede divina » (62).

Propendiamo a credere che a dettare queste dure parole il Foschi fosse spinto non tanto dalla constatazione che un effettivo rischio di smarrimenti esistesse in diocesi, quanto dalla consapevolezza che esso fosse reale in altri luoghi della penisola; pre-

(61) MONS. F. FOSCHI, *La Fede divina nell'età moderna. Lettera Pastorale*, Ravenna 1903, p. 9; il documento ha la data dell'8 febbraio 1903.

(62) *Ibid.*, p. 16.

dicatore itinerante quale egli era e segretario della Conferenza Episcopale Emiliana, non poteva non essere informato che i fautori delle *res novae* esistevano da tempo assai numerosi anche in diocesi non lontane dalla sua Cervia.

Ma già l'anno precedente, e precisamente il 15 aprile, il Foschi aveva indirizzato a clero e popolo un documento ben piú attuale, perché non legato a una tematica teologica, solo a pochi accessibile, ma ad una tematica politico-sociale: Lettera circolare intorno all'Azione Cattolica e alla Democrazia Cristiana. La lettera, rifacendosi ai testi leoniani diffusi in quel torno di tempo, pretendeva dare ai termini Azione Cattolica e Democrazia Cristiana un significato restrittivo; in quattordici punti, ricalcanti appunto le norme pontificie, l'ordinario impone che « tutte le Associazioni nostre s'incentrino in una sola, in quella cioè, che da molti lustri col nome di *Opere dei Congressi e dei Comitati Cattolici* si è resa tanto benemerita della Religione e della patria » (63); ed ancora: « Ogni Associazione, perché possa gloriarsi del titolo di cattolica, deve avere in sé principalmente il carattere religioso-morale; escludere ogni senso di lotte politiche, e direttamente intendere alla difesa della Religione divina contro gli assalti dell'empietà » (64).

Evitiamo di attardarci a illustrare nella sua interezza il pur importante documento pubblicato dal vescovo di Cervia, anche perché la sua posizione in materia fu quella della quasi totalità dell'episcopato italiano, vicenda che gli storici del Movimento Cattolico hanno ampiamente e ripetutamente illustrato; l'allineamento dei vescovi alle direttive vaticane comportava la fine della Democrazia Cristiana in senso politico-sociale, come l'intendevano, fra i tanti, i già ricordati Genocchi, Semeria e Murri. È il rifiuto di queste direttive che determinerà, nel giro di pochi anni, il sorgere dei democristiani autonomi, che proprio nelle Romagne, vivo ancora mons. Foschi, troveranno gli esponenti piú numerosi e vigorosi, appartenenti o al clero, o educati in scuole di formazione ecclesiastica, dalle quali saranno allontanati (o, anche, spontaneamente si allontaneranno), perché decisi a restare fedeli agli ideali della Democrazia Cristiana politicamente intesa.

Nel luglio del 1903 Leone XIII morirà, e mons. Foschi,

---

(63) F. FOSCHI, *Lettera circolare intorno all'Azione Cattolica e alla Democrazia Cristiana*, Ravenna 1902, p. 13.

(64) *Ibid.*, p. 12.

devoto sin nelle intime fibre alle somme chiavi, porgerà un commosso saluto all'« anima veramente grande, fatta spettacolo di meraviglia in morte, non meno che nella sua gloriosa vita » (65); due settimane appresso, promosso alla tiara Pio X, il vescovo di Cervia beneaugura al nuovo papa « di cui — rileva con compiacenza — io mi ebbi da lunghi anni la bella sorte di ammirare da vicino le rare doti di mente elevata, di profonda e vasta cultura, di nobilissimo cuore » (66). Così, non appena il vecchio amico, assurtò alla suprema dignità del pontificato, emana la sua prima enciclica: *E suprema Apostolatus Cathedra*, il presule ne fa diffondere in diocesi esemplari in gran numero, e presenta ai fedeli il documento con una *Lettera pastorale al Clero intorno al vero spirito ecclesiastico* (Ravenna 1903), e ne illustra i passi più rilevanti, sottolineanti come i chierici siano scaduti dalla pristina dignità; vero è che il Foschi si affretta ad attenuare l'asprezza delle ammonizioni pontificie, a loro volta ricalcate su testi scritturali, precisando: « Mi guardi il Cielo, o Fratelli dilette, dal riferire a voi questi severi ammonimenti: vi conosco bene da più che cinque lustri, e so di potervi salutare anche oggi *gaudium meum et corona mea* » (pp. 9-10); ma subito aggiunge che se non ha ragione di temere dei più maturi rappresentanti del suo Clero, « per quelli che crescendo in un tempo di disordine e confusionismo [...] quasi universale, si preparano a succedervi nel tremendo Ministero, non posso non nascondere che temo assai » (p. 12).

La pastorale foschiana meriterebbe ben altro commento, perché vi si riscontrano accenni che, benché velati, fanno presumere che fra il giovane clero cervese non manchino i novatori, auspicanti un rinnovamento dell'istituto ecclesiastico nella sua disciplina e nel suo patrimonio dottrinale.

Le parole del vescovo non possono assolutamente interpretarsi come platoniche sollecitazioni, indirizzate al clero in generale; ci vuol poco a rendersi conto che egli pensa alla realtà effettuale della sua diocesi:

[...] I programmi di studio artificialmente ordinati a rimuovere dalla mente dei giovani ogni coltura di ordine soprannaturale, la diffusione di una stampa pubblica spesso corrotta e corruttrice e sempre leggera e partigiana, l'audace sfrontatezza, oggi divenuta comune ai giovani, di af-

(65) *In morte del Sommo Pontefice Leone XIII*, Cervia 1903, p. 3.

(66) *Per l'esaltazione al Supremo Pontificato di S. S. Pio X*, Cervia 1903, p. 4.

frontare, senza preparazione, le questioni piú ardue, la smania di novità fatta oramai irresistibile in tutti, il positivismo spinto oltre ogni suo confine, una critica procace, un'impudente ipercritica che sdegnava ogni freno di autorità umana e divina, queste e cento altre cose ammorbano siffattamente l'atmosfera, in cui respira il giovane Clero, che esso per lo piú ne rimane infetto prima che se ne avveda; dalle seduzioni di un modernismo appariscente è gittato fuori della via diritta; e scambiando il fine coi mezzi, facendo primo nella sua estimazione ciò che dev'esser secondo e formando nuovi ideali sí, ma dissennati e impossibili, troppo facilmente disperde lo spirito sacerdotale e finisce con rendersi se non dannoso, inutile certamente alla Religione e alla Chiesa. Dello spirito d'innovazione temeva lo stesso S. Paolo, il quale usando di sua autorità scrisse energicamente a Timoteo: *Depositum custodi, devitans profanas vocum novitates et oppositiones falsi nominis scientiae, quam quidam promittentes circa Fidem exciderunt* (67).

La pastorale continua per molte pagine ancora, e il prelado si vale di termini tanto energici, per mettere in guardia il giovane clero dalle novità, che al confronto il vigore delle primissime pastorali del 1878 assume l'apparenza di blanda ammonizione.

Da questo momento mons. Foschi non lascerà trascorrere occasione per ribadire gli stessi concetti, talvolta seguendo a ruota le iniziative che a Roma prendeva Pio X, rivolgendosi all'intero orbe cattolico, talaltra addirittura prevenendole. Si legga la pastorale quaresimale del 1904 sul tema: *La Dottrina Sacra*, per persuadersene. Il prelado constata che troppo numerosi si van facendo i nuovi predicanti, che annunciano una verità, che non è quella di Cristo, anche perché presumono di farsi maestri in Israele, senza averne ottenuto specifico mandato dall'autorità costituita. Rifacendosi agli insegnamenti paolini, che affermano che chi predica deve averne ottenuto il mandato, egli scrive:

Questa necessità della missione e l'esercizio di essa sotto la vigilanza dell'Autorità suprema posta da Dio sulla terra, ci stanno garanti che la

---

(67) Cfr. *Lettera Pastorale al Clero intorno al vero spirito ecclesiastico*, Ravenna 1903, p. 13; va posto l'accento sulla parte conclusiva del documento, là dove il Nostro ammonisce il giovane clero a non illudersi « per applausi piú o meno spontanei, o per articoli di esaltazione piú o meno ricercati, nei pubblici giornali; non è sempre ai migliori del Clero che dalle moltitudini si battono le mani e si mandano evviva; il plauso e la lode non sempre è argomento di stima verace » (p. 28) (nelle quali parole si riscontra una verità valida per tutti i tempi!); si deve altresí notare che il Foschi si vale con una certa frequenza del termine *modernismo*, di uso piuttosto raro nel 1903, per indicare le novità cui i meno sperimentati fra i chierici aspirano; vero è che, strada facendo, il vocabolo si arricchí di significati non sospettati dal buon Vescovo cervese, specie in seguito all'Enciclica *Pascendi*, sino ad assumere quello di somma di tutte le eresie!

dottrina è sempre la voce di Dio e che essa nella Chiesa Santa rimane e rimarrà sempre la medesima, incontaminata e pura. Superbi razionalisti, critici ed ipercritici dell'età nostra levarono procace la fronte, e novelli gnostici falsità sillogizzando, osarono di sparger dubbi su questo o quel libro della sacra dottrina; e disconoscendo sdegnosi l'antica sapienza dei Padri, e l'infallibile Autorità della Chiesa, là pretenderebbero di eriger cattedra da maestri, ove possono appena sedersi ultimi fra gli scolari. Ma qual pro' ne ritraggono? qual'è, e quale può essere la loro conquista?... Gittar tenebre sulle verità piú evidenti, seminare dissensioni fra i credenti, ed essi divenuti pargoli fluttuanti, travolti da vento di svariate dottrine, meritarsi biasimo a mala voce e anatema dal Vaticano. Non basta già per procacciarsi quella gloria, a cui pazzamente aspirano, il disconoscere e prendere a scherzo i meriti delle passate generazioni; non basta il vantarsi l'un l'altro d'essere essi i soli veramente dotti, illuminati, superuomini. La vera sapienza si cerca invano nelle altezzose investigazioni dell'umana ragione, e nelle artificiose ricerche di una filosofia che si è interamente sottratta all'insegnamento divino. Costoro, mentre van cercando la gloria, diventano o diverranno ben presto insipienti nella vantata loro sapienza; i semplici vinceranno gli astuti; e le colombe, per usare la frase biblica, distruggeranno il covo dei serpenti. [...] E non dovriano questi modernisti imparare pur qualche cosa da ciò che avvenne ai loro antesignani? [...] Deh! voglia il Cielo allontanare dalla presente e dalle future generazioni l'immane disastro che si va preparando dal moderno positivismo e razionalismo il piú scaltro e dannoso! (68).

Dopo di aver illustrato i rischi che la comunità ecclesiale corre, porgendo ascolto ai falsi profeti, e proposto i modi piú convenienti per riparare ai minacciati danni, il prelado passa a dettare una lunga serie di *Consigli, norme e precetti* perché il clero pervenga ad assimilare per sé la sana dottrina e ne renda compartecipi i fedeli (pp. 20-24); e ad evitare che il ministero della Parola sia disimpegnato dagli incapaci, o da chi ha interesse a diffondere dottrine inficcate di errore, dispone che chi intende predicare consegua dalla curia vescovile un *Diploma di abilitazione*, sostenendo « un esame orale e scritto *de Sacra Scriptura iuxta Sanctorum Patrum exegetim, de utraque Theologia universa et de sacra eloquentia* »; esaminatori: l'ordinario in persona, i professori di teologia morale, teologia dogmatica e sacra scrittura, cui si devono unire due altri sacerdoti scelti dal vescovo fra i piú dotti (pp. 24-26).

L'anno successivo, il 1905, sono i temi politico-sociali che

---

(68) Cfr. *La Dottrina Sacra. Lettera Pastorale per la S. Quaresima del 1904*, Cerchia 1904, pp. 11-13.

vengono posti all'ordine del giorno, con l'opuscolo *Papa Pio X e la pretesa autonomia dei Democratici Cristiani*.

Mons. Foschi si accingeva ad emanare la consueta lettera pastorale annuale, allorché Pio X indirizzava il 1° marzo una lettera al cardinale Svampa, che ribadiva le direttive del cardinal Merry del Val agli ordinari d'Italia del precedente luglio in tema di azione popolare cristiana, dopo che l'Opera dei Congressi era stata sciolta, e sostituita da nuove organizzazioni; ed allora il vescovo di Cervia rinuncia a stampare l'umile suo lavoro, come lo chiama, e s'affretta a spedire al suo clero la « lettera del S. Padre scritta tutta di sua mano », accompagnandola con un suo commento.

Il fatto che il pontefice, anziché ad altri prelati italiani, avesse indirizzato al sua lettera all'arcivescovo di Bologna trova la sua spiegazione in ciò che proprio nel capoluogo dell'Emilia i cattolici, che avevano rifiutato di assecondare le direttive romane, si accingevano ad organizzare un congresso « per proclamare la loro indipendenza » dall'autorità ecclesiastica.

La lettera piana è un documento-chiave, per pervenire a comprendere i successivi atteggiamenti dei « così detti Democratici cristiani autonomi » (come papa Sarto li chiama) dal 1905 al 1921, l'anno in cui gli epigoni delle due successive leghe, la « Murriana » e la « Cacciaguerriana », confluiranno nel Partito Popolare sturziano; le minacce vi assumono toni inconsueti nei documenti pontifici; vi appare un categorico divieto ai membri del clero di partecipare al convegno, « anche per non provocare quelle pene canoniche, che con dolore, ma siamo risoluti di infliggere ai disubbidienti »; ma noi evitiamo di riferire il testo della lettera pontificia, per far posto al codicillo che monsignor Foschi vi appone:

Venerabili Fratelli e Figlioli carissimi, l'importanza, gravità e chiarezza del Documento sono per sé tanto manifeste che saria superfluo qualsiasi nostro commento. Ci basti il sapere che l'amantissimo cuore del nostro Santo Padre è fortemente amareggiato dal contegno di quei Cristiani, che per desiderio di cose nuove cercano una libertà male intesa, scuotono ogni disciplina e si fanno esplicitamente ribelli all'autorità della Chiesa. [...] So bene che le dolenti parole non toccano alcuno di voi, o carissimi, perché, in perfetta unione al vostro Vescovo, voi tutti dal primo all'ultimo, Sacerdoti, Chierici e Laici veramente cattolici, vi gloriaste sempre di approvare solo ciò che si approva dal Papa, e condannare tutto ciò che il Papa condanna. [...] A questo fine è sommamente necessario che oggi e sempre vi teniate lontani da quelli che cercano di circuirvi colle lusinghe, assordarvi

con altisonanti discorsi, e sotto il mentito pretesto di far del bene al popolo, vi trascinano per una via che vi porta alla rovina. Ricordatevi che Gesù Cristo non ha promesso di essere coi democratici o non democratici, ma sí di essere [...] colla Chiesa, e che la Chiesa è là soltanto ove si trova il Papa; *ubi Petrus ibi Ecclesia*. Niuno adunque mai vi seduca né con vanitose conferenze, né con lunghi articoli di giornali, che diconsi cattolici, ma che purtroppo, a mala nostra sorte, vanno disseminando nel nostro campo la rea zizzania, in un « modernismo » deplorabile e funesto a tutti i veri Cattolici (69).

*whit*

A questo punto è opportuno rilevare un fatto: monsignor Foschi, benché decorato delle infule episcopali in un tempo in cui la Chiesa aveva assunto la mentalità e l'atteggiamento della cittadella assediata da una moltitudine di nemici, sia pure senza affiancarsi ai sostenitori della tesi conciliatorista, si era dimostrato nella sostanza un moderato, evitando di prendere rigida posizione nei confronti di coloro che non erano alieni dal creare con lo Stato un *modus vivendi*; la lunga dimestichezza col cardinale Orfei aveva corroborato questo atteggiamento, che se poteva sembrare intransigente sui principî, era in effetti transigente e tollerante sul piano dei fatti; i modi del governo supremo della Chiesa, tenuto da Leone XIII, fiancheggiato dal cardinal Rampolla, sembravano legittimare in certa misura il comportamento del vescovo di Cervia, e di quanti, come lui, erano alieni dallo scendere in lizza in continuazione contro i nemici, veri o presunti, dell'istituto ecclesiale.

Il *revirement* foschiano cominciò a manifestarsi alla fine del 1903, dopo che Pio X aveva raccolto l'eredità di papa Pecci, e apparve piú evidente, dopo che nella sede metropolitana ravennate il posto lasciato libero da monsignor Guido Conforti fu occupato da monsignor Pasquale Morganti (settembre 1904). L'adagio antico suona che *regis ad exemplum totus componitur orbis*, e questo con tutta probabilità fu il caso del Foschi, quando si vide suffraganeo di un metropolita che, come compito precipuo, si era prefisso di battere in breccia il modernismo.

Se, come tanti auspicavano (e fra questi il card. Boschi, ar-

(69) Cfr. *Papa Pio X e la pretesa autonomia dei Democratici Cristiani*, Ravenna 1905, pp. 8-9; il codicillo foschiano al documento piano porta la data del 10 marzo 1905; esso si chiude con l'affermazione che il Vescovo per il momento evita di proibire la lettura delle effemeridi ricordate dal Papa; tuttavia il divieto sarebbe stato imposto, nel caso che i redattori avessero apertamente disubbidito alla volontà del Pontefice; il che fa presumere che a Cervia non mancassero i lettori degli organi di stampa dei Cattolici autonomi.

civescovo di Ferrara), a Ravenna fosse rimasto monsignor Pietro Maffi, ex-vicario generale del card. Riboldi e per qualche tempo, col titolo di vescovo titolare di Cesarea di Mauritania, amministratore apostolico dell'archidiocesi, forse i fatti avrebbero preso una diversa piega, e non solo a Ravenna, ma nella Romagna tutta. Con un metropolita intransigente di quella fatta, il suffraganeo viciniore non poteva comportarsi diversamente, anche se l'avesse voluto! Vero è, tuttavia, che monsignor Foschi fu sempre alieno dal creare nella sua diocesi una situazione di persecutoria inquisizione; la carità fu sempre la caratteristica preminente del suo ministero episcopale, tanto che fu spesso propenso ad accogliere nel suo seminario giovani allontanati da altri istituti, perché sospetti di aver manifestato simpatie per le novità. Quindi, se *revirement* ci fu, non fu mai tale da provocare nella Chiesa cervese un'atmosfera di guerra di religione!

Continuando l'esame dei documenti del magistero foschiano, noteremo che nell'ultimo e più difficile periodo del suo episcopato divenne consuetudine alternare, nelle lettere pastorali, temi politico-sociali e temi più specificamente religiosi; così nel 1905 videro la luce due documenti, glossanti l'enciclica di Pio X *Acerbo Nimis*, apparsa nell'aprile; pubblicati, rispettivamente, il 20 luglio e il 15 ottobre 1905, concernono l'educazione religiosa da impartire ai fedeli, fanciulli o adulti che fossero; prescrivono che in ogni parrocchia si debba erigere una congregazione della dottrina cristiana, e dettano norme sul come organizzare le classi di catechismo, anche in preparazione ai sacramenti della Confermazione e dell'Eucaristia. Ma, a parte la constatazione che il presule fa circa la progrediente ignoranza religiosa delle masse, il tono dei due documenti è lontano dall'essere polemico.

Ma all'orizzonte si intravedono nubi oscure, foriere di tempestosi tempi per la Chiesa in generale, e per la cattolicità italiana in particolare; Roma parla, ed a Cervia se ne ripercuotono dopo breve intervallo gli echi.

Pio X trasmette ai vescovi d'Italia l'11 giugno 1905 l'enciclica *Il fermo proposito*, che fissa le norme per l'istituzione nel nostro Paese dell'Azione Cattolica, e monsignor Foschi indirizza, il 18 febbraio 1906, « al suo diletto Clero e Popolo » la pastorale *I Cattolici e l'indipendenza dalle Autorità della Chiesa*; il papa diffonde il 28 luglio 1906 l'enciclica *Pieni l'animo*, ed ecco il vescovo di Cervia che il 15 settembre si affretta a comporre una *Lettera Circolare* [...] intorno alla soggezione e ubbidienza

*alle Autorità Ecclesiastiche.* E naturalmente, come tra loro affini appaiono, per il tema trattato, le due encicliche, così tra loro risultano consentanee le due pastorali. Delle quali ecco alcuni *specimina*:

Non è chi basti, o Fratelli e Figliuoli carissimi, a descrivere e deplorare le gravi afflizioni che soffre, ai dì nostri, la Sposa immacolata di Gesù Cristo, la Chiesa, e i pericoli ai quali è pur troppo esposta la stessa sociale convivenza. In quest'ora che i modernisti si contentano di chiamare grigia, e che io dico orribilmente caliginosa, mi par si possa affermare col Profeta che la maledizione e la menzogna, l'omicidio, il furto e la corruzione del costume hanno inondato le nostre regioni, e il sangue incalza il sangue. [...] Non vi meravigliate perciò, se io, ad ogni occasione che mi si porga opportuna, levo la mia voce, a costo pur anche di ripetere le dieci e dieci volte ancora gli stessi ammonimenti. [...] È mio dovere, perché quando l'ovile è circondato da lupi che, ululando, mostrano le bramose zanne, coll'amico fischio chiama il pastore intorno a sé le sue pecorelle, e invoca l'aiuto di braccia forti per la difesa. E chi mai potria tacersi, quando si veggono artifici di ogni maniera anche nell'interno dell'ovile, per gittarvi la confusione e il disordine, per segregare e disperdere il gregge? Di questo soltanto io vi parlo oggi, o Fratelli e Figliuoli dilettissimi, perché il mio più grave timore è veramente qui. Veggo scadere nei popoli l'antica Fede; veggo abbandonati gl'immutabili principi di rettitudine e della moralità da Dio rivelata; veggo in onore e dirò pure in imperio *profanas vocum novitates et oppositiones falsi nominis scientiae*. [...] Le distinzioni che si fanno anche oggi fra un insegnamento e l'altro del Papa e fra i suoi diversi comandi, non sono altro che miserabili sotterfugi, soltanto famigliari e propri degli erranti, de' scismatici e degli eretici. Io sono soggetto, ubbidisco al Papa nelle cose di Fede e di costume; nelle altre cose non mi curo de' suoi insegnamento e de' suoi comandi. [...] Una società cattolica istituita nella Chiesa necessariamente e per sé dipende dalla Chiesa medesima, e cioè dalle Autorità che Iddio stesso immediatamente ha costituito in essa. Nella frase adunque « associazione o società cattolica indipendente » è pugna di termini, è contraddizione, è assurdo. Ma generalizzando questo concetto, a me preme d'imprimere negli animi vostri questa grande verità, che l'unica strada per andare a starsi con Gesù Cristo e con Dio è quella del Vaticano. [...] Per esser sicuro di essere con Gesù Cristo io debbo essere col Papa nel pensare, nel parlare, nell'operare. Egli è Maestro infallibile nell'insegnare; io debbo dunque interamente e assolutamente ammettere ciò che Esso ammette; e ripudiare quanto è da Lui ripudiato. [...] Sono questi gli ammonimenti che io ho creduto di darvi nell'ora presente. Non so se a tutti possano piacere; ma io dovevo parlarvi così per non esser costretto un giorno a ripetere col Profeta: *vae mihi quia tacui*. Doveva parlarvi così per iscarsare da voi i gravissimi danni dell'equivoco e dell'errore. [...] Ma ove pure per qualcuno, *quod Deus avertat*, tornassero inutili i miei avvisi, questa lettera sarà almeno testimone delle mie premure per conservare in tutti i modi quell'unità di S. Chiesa, nella quale soltanto, io non dubito di affermare *facta*

*est salus et virtus et regnum dei nostri et potestas Christi eius* [...]. L'unico pericolo da evitare per queste Regioni è la divisione degli animi cattolici, è l'abbandono degli immortali principi di soggezione e ubbidienza a Chi fa le veci di Dio sulla terra, è la mancanza di quella perfetta adesione alla S. Sede Apostolica, in cui tutta s'incentra l'unità trionfante della Società religiosa (70).

Abbiamo abbondato nelle citazioni, per pervenire a dare una esatta misura delle preoccupazioni di monsignor Foschi in quel lontano febbraio del 1906, allorché, nell'appena nata e, si può dire, microscopica Lega Democratica Nazionale, le supreme gerarchie della Chiesa presumevano di vedere un pericolo preparato dal maligno... *aris et focis*.

Né diverso è lo stato d'animo del prelado quando, pochi mesi dopo, detta una nuova pastorale, a commento della già citata enciclica *Pieni l'animo*, nella quale è ribadita la tesi che al papa devesi obbedienza, anche quando impartisce norme concernenti la vita politica, allo scopo di « tener sempre lontano da noi tutti lo spirito diabolico d'insubordinazione e d'indipendenza ». Ma in questo secondo documento il Nostro tocca un tema nuovo, quello del comportamento dei laici cattolici di fronte agli ordini della S. Sede, anche in ciò seguendo lo schema delle direttive piane:

Non so tacermi di un'erronea osservazione che pure ho sentito ripetermi da qualche persona istruita e grave, e che ho letto testé in giornali e periodici che si presentano ai Fedeli in veste di pubblicazioni cattoliche. In quest'Enciclica, si dice, il Papa parla soltanto del Clero particolarmente giovane, al quale fa rimprovero e dà biasimo di mancata soggezione e ubbidienza; non parla affatto del laicato. I laici adunque nulla hanno a vedere in questo documento pontificio. Adagio, pure, o Signori, nel trar conseguenze. [...] Anzi tutto è egli vero che l'Enciclica [...] riguardi esclusivamente il Clero? Io veggo anzi tutto ben manifesto che l'intendimento della S. Sede è questo: sradicare dalle ime radici il disordine di una procace insubordinazione e indipendenza dalle Autorità legittime; disordine che, se ha potuto introdursi anche in alcuni del Clero, molto piú largamente e prima assai che nel Clero, è penetrato nel laicato cattolico del tempo nostro. Anzi la malvagia tendenza di scuotere ogni giogo di autorità si è tanto estesa per tutto, da dar ragione a chi afferma che questo è il secolo della libertà, autonomia e ribellione in ogni ordine di cittadini. [...] L'intendimento dal Papa non è di limitare le sue paterne correzioni a pochi o molti Sacerdoti, ma le estende a tutti quei suoi Figli che ne hanno bisogno. Il che piú ancora facilmente si deduce dall'aver il Sommo Maestro

---

(70) Cfr., *I Cattolici e l'indipendenza dalle Autorità della Chiesa*, Ravenna 1906, *passim*.

applicato agli appassionati amanti di autonomia e indipendenza le parole: *hi carmen quidem maculant*, parole che ristrette al solo Clero, non sarebbero né secondo verità, né secondo giustizia. Imperocché quei medesimi pochi Chierici o giovani Sacerdoti, che, rapiti al miraggio di un esaltato modernismo accennarono per leggerezza od equivoco a sognata autonomia e indipendenza in ristretto e determinato ordine di cose, in fatto di rettitudine e santità di costume nulla lasciano a desiderare. Gli ammonimenti adunque dell'indicata Enciclica non sono da restringersi, giova ripeterlo, al solo Clero. Del resto poi è manifesto che se nella Chiesa Santa, la soggezione e ubbidienza alle Autorità, obbietto sostanziale di tutta l'Enciclica, è un obbligo primario del Clero, non lo è meno importante per il laicato, che voglia conservare il suo glorioso titolo di cattolico (71).

A questo punto mons. Foschi continua la sua fatica ermeneutica, precisando che le differenze di trattamento ravvisabili nel documento pontificio fra chierici e laici sta tutta qui, che ai chierici che danno la loro adesione alla Lega Democratica Nazionale sono comminate pene canoniche, mentre ai laici in foro esterno tali pene non sono inflitte, pur permanendo il dubbio se in foro interno non incorrano in esse, continuando essi « nel pertinace atteggiamento d'indipendenza e nell'ostinato lavoro per il trionfo di un'autonomia certissimamente contraria ai desideri e alla volontà del Supremo Moderatore della Coscienza Cattolica. È questa una dimanda che merita studio e per parte degli stessi laici che appartengono più o meno appertamente all'accennata Lega, e per parte del Clero nell'esercizio del Ministero di Confessori » (72).

Nel 1907 il Nostro, che pure emana alcuni documenti di...

(71) Cfr. *Lettera circolare [...] intorno alla soggezione e ubbidienza alle Autorità ecclesiastiche*, Ravenna 1906, p. 9-10.

(72) *Ibid.*, p. 14. La Pastorale a p. 15 rammenta che il Vescovo di Cervia ha potuto dare assicurazione al Papa « che nessuno della mia Diocesi ha mai pensato neppure un momento di dare il suo nome alla Lega Democristiana Nazionale »; reputiamo che mons. Foschi, sia pure affermando tal fatto in buona fede, fosse male informato; a Cervia i seguaci della Lega non mancavano, sia pure... alla Nicodemo! Se il discorso non ci portasse troppo lontani, potremmo fare i nomi di don Giovanni Santini (1883-1956), di don Pietro Sacchini (1884-1918), di Fernando Terziari (1886-1917), che, già *in sacris*, fu costretto a lasciare il seminario, per le sue idealità democratiche, cui continuò a restare fedele sino alla morte, avvenuta in guerra. Vero è che i tre nominati provenivano tutti da altre diocesi: il Santini, da Cesena (dove più tardi farà ritorno); il Sacchini, da Rimini; il Terziari, da Imola. Sul conto di don Sacchini, carissimo a p. Semeria ed al prof. Gaetano De Sanctis, abbiamo raccolto una documentazione ingente e del tutto inedita, avente riferimento alla fondazione a Torino della Lega caciaguerrigiana ed all'affermazione degli ideali pacifisti ed ecumenici; egli lasciò Cervia dopo la morte di mons. Foschi, con tutta probabilità per non dover sottostare all'autorità di mons. Morganti, cui Pio X aveva affidato la diocesi come Amministratore Apostolico (solo più tardi ne divenne Vescovo).

ordinaria amministrazione « intorno alla soddisfazione degli obblighi di Ss. Messe » (22 maggio) e agli aiuti da offrire all'« Opera santa dei Missionari di emigrazione in America » (18 febbraio), nulla diffonde circa i temi che, nell'ultimo quadriennio, erano ricorrenti nella sua paronesi; ma il 1907 è proprio l'anno nel quale Pio X pubblica quei drastici documenti antimodernistici che, oggi lo si può affermare con tutta tranquillità, avvieranno la Chiesa lungo un cammino sparso di lacrime e sangue. P. Giovanni Genocchi, l'allievo prediletto di mons. Foschi, che pur godeva della stima di papa Sarto, non se la sentirà mai di dare il suo avallo a quei testi, che anzi gli procureranno inaudite sofferenze (73).

Ma il vescovo di Cervia, nove mesi esatti prima di chiudere il ciclo della sua vita, il 2 febbraio 1908 (il testo a stampa reca erroneamente la data del 2 febbraio 1907), diffonde una *Lettera Circolare al Clero e Popolo della Diocesi per la pubblicazione di Atti pontifici*.

I documenti cui il Nostro intende riferirsi sono il decreto *Lamentabili sane exitu* (3 luglio 1907), l'enciclica *Pascendi Dominici Gregis* (8 settembre 1907) e il *Motu proprio Praestantia Scripturae Sanctae* (18 novembre 1907). Il vescovo si preoccupa di trasmettere ai membri del clero, insieme alla sua lettera circolare il testo latino del decreto, ed il testo italiano dell'enciclica e del *Motu proprio*, scrivendo loro che « anche lo studio meno attento, dirò anzi la semplice lettura di questi documenti di pontificia sapienza, vi basterà, o carissimi, a mettervi in piena luce l'importanza massima che essi hanno in questi dolorosissimi tempi » (74). E continua: « Vi preghiamo adunque e scongiuriamo di farne tema principale del vostro studio e trarne pro-

---

(73) Per quanto concerne l'atteggiamento di p. Genocchi di fronte al Modernismo rinviamo a V. CERESI, *Padre Genocchi*, Città del Vaticano 1934, *passim*, ma specialmente le pp. 395-433; L. BEDESCHI, *I Pionieri della D.C. 1896-1906*, Milano 1966, pp. 275-286; L. BEDESCHI, *La Curia Romana durante la Crisi Modernista*, Parma 1968, pp. 223-296 e *passim*. Per quanto riguarda la situazione religiosa nelle Romagne durante gli anni della crisi modernista ricordiamo le citate opere di L. Bedeschi e, sempre dello stesso Autore, *Il Modernismo e Romolo Murri in Emilia e Romagna*, Modena 1967 e *Lineamenti dell'Antimodernismo*, Parma 1970. Sia pure redatta in chiave apologetica ed edificante, fornisce abbondanti notizie la più volte citata biografia di A. CAVAGNA, *Mons. Pasquale Morganti e i suoi tempi*, Milano 1963 (con frequenti accenni alla vita del Foschi, di cui mons. Morganti doveva essere successore, prima che la diocesi cervese fosse fusa con quella ravennate). Da vedersi anche la tesi per laurea di E. VALLERINI, *Fermenti murriani e reazioni antimurriane nel Movimento Cattolico e nel Clero*, discussa nel 1968 presso l'Università di Bologna (Relatore prof. A. Berselli).

(74) *Lettera Circolare al Clero e al Popolo della Diocesi per la pubblicazione di Atti pontifici*, Ravenna 1908, p. 4.

fitto per voi, e pei fedeli dipendenti dalle vostre sollecitudini. Troverete sempre in questi lavori del S. Padre quella luce superna che fuga ogni tenebrio dell'errore, troverete il mezzo piú opportuno ed efficace a rimuovere da voi stessi e dal popolo quei pericoli che lo spirito di Satana ha preparato e prepara alla integrità della vostra Fede e alla santità dei vostri costumi. Troverete in questi sapientissimi scritti un lavoro perfetto quale si conviene al teologo piú illuminato, al filosofo piú profondo, allo storico che abbraccia la vita della Chiesa Cattolica e all'apologista di nostra santa Religione. Vedrete come ha saputo il supremo Dottore togliere quel denso velo che copriva le brutture del Modernismo e come con mano sicura, dissipati gli equivoci, conduca Clero e popolo nelle vie della verità, della giustizia e della rettitudine. Provveditore universale di S. Chiesa, non si contenta, il Sommo Pontefice, di additare ai suoi figli la sede del nemico, ma lo combatte, lo sconfigge, lo annienta, mentre si volge ai fedeli per rinfrancarne lo spirito e suggerire loro i rimedi efficaci ai patiti danni » (75). Fatta sua la definizione piana del modernismo: sintesi di tutte le eresie, il prelado illustra piú particolarmente il contenuto del nuovo *Sillabo*, il decreto *Lamentabili* e dell'enciclica, che « è di per sé chiarissima e il commentarla potrebbe offuscare la luce, onde bellamente rifulgono le dottrine in essa esposte » (76).

Si può affermare che questo postremo atto del magistero del settantenne ordinario di Cervia è il meno geniale di quelli dati in luce nel suo lungo episcopato. Ciò si rileva non tanto ponendo mente a similari testimonianze di altri vescovi italiani, i quali nella loro totalità accettarono le tesi di Pio X con entusiasmo, senza l'ombra di critica (ed in ciò mons. Foschi non si differenzia da loro), quanto richiamando alla memoria altre pastorali foschiane le quali, pur facendo proprie le tesi dell'autorità, le arricchivano di commenti personali, adeguandole alla realtà effettuale del luogo. Questa assoluta carenza di motivi personali si può spiegare con una grave malattia che aveva colpito il prelado alla fine del 1907, e che ne aveva debilitato le energie al punto da far dubitare della sua vita.

Nella sua parte conclusiva la circolare reca i nomi di dieci sacerdoti, delegati, insieme al vicario generale, a censurare le

(75) *Ibid.*, p. 5.

(76) *Ibid.*, p. 9.

pubblicazioni di argomento religioso, a norma di una costituzione apostolica, pubblicata anni innanzi da Leone XIII.

Il declino fisico di uomo che fu sempre buono e generoso con chi si trovò nell'occasione di avvicinarlo, coincide con eventi dolorosi per la storia della Chiesa, dolorosi non solo perché videro l'affermarsi e il diffondersi di talune dottrine che meritavano di essere condannate, perché discordanti dalla più genuina tradizione, ma soprattutto perché provocarono l'ostracismo o, nel miglior dei casi, l'esilio in patria di uomini che, in grado di comprendere i segni dei tempi, avrebbero desiderato di avviare per nuove strade la Chiesa, che fatti contingenti, come la insoluta questione romana, avevano come arrestato nel suo cammino.

Mons. Foschi dalle circostanze era stato fatto nascere in uno dei più ingrati periodi della storia della cattolicità italiana ed in una città che aveva dato alla Chiesa due pontefici che l'avevano governata per quasi mezzo secolo; sul loro conto si era creato una specie di mito, e di quello concernente Pio VII s'era appropriato persino un Rosmini, che esaltò papa Chiaramonti in un *Panegerico* (24 settembre 1823), che doveva attendere una decina d'anni per essere pubblicato, perché l'Austria aveva accolto male lo scritto e guardato con sospetto l'autore, al punto da considerarlo un carbonaro larvato (77). Altri due papi dello stesso nome, Pio VIII, vescovo di Cesena per sei anni, e Pio IX, vescovo di Imola per quindici, e quindi di casa a Cesena, avevano consolidato nel ceto ecclesiastico la persuasione che la Romagna fosse in certa misura terra di elezione per la Chiesa, ai cui legittimi rappresentanti, vescovi e preti, era di necessità riservato il ruolo di farla da guida e mentori del suo popolo. Non era stato sufficiente il lungo periodo di dominazione francese a scuotere nella gente di Chiesa questa persuasione, e neppure i ricorrenti moti dell'età della Restaurazione, promossi dalla borghesia, erano serviti a renderla persuasa che era ormai finito il tempo nel quale il potere spirituale e quello temporale erano loro monopolio. Le masse popolari erano ancora, con una consapevolezza per altro non affatto illuminata, per la Chiesa; i preti aperti verso il futuro, che pur non mancarono dal tempo della grande Rivoluzione a quello della crisi modernista, erano una minoranza esigua; era già una fortuna se, come nel caso del Foschi, il senso della mi-

---

(77) A. ROSMINI, *Scritti autobiografici inediti*, Roma 1934, p. XXV.

sura governasse pensieri ed atti di chi riteneva rivolte ai soli membri del clero le parole della prima lettera di Pietro (II, 1): *vos autem genus electum, regale sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis* (78).

E quindi non si può non rispettare l'intima sofferenza di un uomo che, al tramonto della sua esistenza, vede scossa un'ideologia in cui aveva fermamente creduto, e per giunta per iniziativa non di nemici esterni, ma di confratelli ed amici che si sedevano alla stessa mensa.

La strada di monsignor Foschi deve sicuramente aver incrociato quella don monsignor Radini Tedeschi, vescovo di Bergamo, così legato ai presuli ravennati, specie a monsignor Morganti; può darsi (sarebbe interessante confermare l'ipotesi con documenti!) che o a Ravenna stessa, o in qualcuno dei suoi itinerari apostolici, abbia potuto conoscere un pretino, don Giuseppe Angelo Roncalli, che il Radini Tedeschi si era posto al fianco come segretario; sarebbe stato colui che, chiamato a inserirsi nella serie dei pontefici, avrebbe reso ufficiale la teologia del servizio, quella preannunciata, forse con qualche esitazione, nel 1902 da p. Genocchi (79). Così procedono le cose del mondo: quanto ieri era condannato come inficiato di latente eresia, oggi è predicato ai quattro venti come palmare affermazione di verità!

Monsignor Foschi non poté trovarsi nella situazione privilegiata del suo discepolo prediletto di poter anticipare l'avvenire. Sentiva, e lo diceva a chi gli stava vicino, e lo scriveva anche nelle

---

(78) Monsignor Foschi fu sempre alieno dal rimpinzare i suoi scritti di citazioni bibliche, soprattutto nel latino della *Vulgata*; ma nelle due citate *Pastorali* del 18 febbraio e 15 settembre 1906, tali citazioni abbondano in numero incredibile, e tutte connesse con l'intima persuasione del ruolo riservato alla gerarchia nel reggimento della Chiesa; era ancora di là da venire l'ecclesiologia del Vaticano II! Il Nostro, come individuo singolo, era la moderazione e l'umiltà fatte carne; ma nella misura in cui si considerava membro della gerarchia, non poteva assolutamente ipotizzare che le prerogative che la contraddistinguevano potessero essere poste in discussione; ancora una volta dobbiamo ripetere che le parole di p. Genocchi, apparse nel *Festschrift* per il giubileo episcopale del Foschi, così pregne di teologia avveniristica, ma radicate nel contesto del messaggio neo-testamentario, non potevano essere condivise, almeno sul piano dei principi, da colui per il quale erano state scritte; le due *Pastorali* del 1906 lo confermarono *ad abundantiam!*

(79) L'ipotesi di un casuale incontro fra il venerando mons. Foschi e il giovanissimo Roncalli potrebbe trovare conferma in note di diario, o in documenti dell'Archivio privato di monsignor Alfredo Cavagna, che fu a lungo segretario e poi biografo del metropolita di Ravenna mons. Morganti (immediato successore del Foschi a Cervia) e, da ultimo, confessore di Giovanni XXIII. Possediamo copia del Sinodo cervese del 1914, promosso da mons. Morganti, sul quale è la dedica, che oggi riveste valore di documento: « Al cariss. D. Paolo Can. Zauli, in ricordo dei comuni lavori sinodali. Don A. Cavagna, 28 [gennaio] 1916 ».

sue lettere, che la morte si approssimava. Già colpito da una parziale paralisi nell'aprile del 1906, mentre si trovava a Ferrara, non poté più recuperare il pristino stato di salute, benché continuasse ad adempiere i doveri del suo ufficio. Nell'inverno fra il 1907 e il 1908 ci fu una ricaduta, ma poté ancora una volta superare la crisi.

Il popolo aveva riempito le chiese, per chiedere la sua guarigione, e del fatto ringraziava i suoi figli nella chiusa della pastorale che aveva definito « stupenda » l'enciclica *Pascendi*:

Prima di licenziare alla stampa questa Lettera Circolare dettata a compimento del mio pastoral Ministero, sento imperioso il bisogno di esprimere a voi tutti, Venerabili Fratelli e Figliuoli carissimi, l'affettuosa mia riconoscenza per l'aiuto e per le dimostrazioni di affetto che mi avete dato nella luttuosa circostanza in cui la mia vita fu posta da rio improvviso male in pericolo gravissimo. Vi ricordaste allora che ogni cosa buona ed ogni dono vuoi ripeterne dal Supremo autore di ogni bene, ascoltaste l'invito del mio Clero correndo alle chiese, per dimandare al Signore la grazia della conservazione di mia vita, se essa poteva ancora essere a gloria di Dio e a salute delle anime, e la otteneste. Siano ringraziamenti e lodi al supremo Iddio e a voi le più tenere espressioni del mio paterno affetto e della mia più viva riconoscenza. Continuiamo, o Figliuoli carissimi, in questa santa reciprocità di sentimenti filiali e paterni, e tutti uniti prepariamoci a consacrare a Dio con tutto l'ardore della devozione, i giorni che egli ancora ci lascia da vivere, affinché, meritandoci la preziosa morte dei giusti, possiamo raggiungere la felicità sempiterna, in quella giornata che non conosce tramonto (80).

Parole più nobilmente cristiane non potevano chiudere l'ultima lettera pastorale foschiana, nella quale pur si parlava di « tenebre dell'errore che si addensano per nemico artificio, di artifizii che si accrescono di quelle empie sette, che sono onta e disonore dell'Italia nostra nell'ora presente » (p. 4).

Monsignor Foschi doveva prender commiato dalla vita il 6 ottobre 1908 (81), esattamente mezzo secolo prima che a...

(80) Cfr. *Lettera circolare [...] per la pubblicazione di Atti Pontifici* cit., p. 11.

(81) P. ANGELINI, *In memoria di mons. F. Foschi, Vescovo di Cervia*, Bologna 1909, pp. 7-15. La salma del prelado riposa nel Santuario della Madonna del Pino, ai margini della pineta cervese; sulla tomba è l'epigrafe, dettata dallo stesso Foschi: QUI ATTENDE L'ORA DELLA RESURREZIONE · IL CADAVERE DI MONS. FEDERICO FOSCHI · PER 31 ANNI VESCOVO DI CERVIA · AMO' IL SUO CLERO E POPOLO · E NE FU GENEROSAMENTE RIAMATO · MORI' · DA TUTTI COMPIANTO · IL 6 OTTOBRE 1908 · NELL'ETA' DI ANNI 70 COMPIUTI.

*regere Ecclesiam Dei* succedesse a quelli che erano stati i papi della sua età — Gregorio XVI, Pio IX, Leone XIII, Pio X — quel Giovanni XXIII che al popolo di Dio avrebbe additato un nuovo cammino.